



Universa Recensioni di Filosofia

*Rivista del Corso
di Dottorato di Ricerca
in Filosofia
dell'Università
degli Studi di Padova*

vol. 14, n. 1 (2025)

Direttore responsabile

Umberto Curi

Responsabile scientifico

Luca Illetterati

Responsabili editoriali

Silvestre Gristina, Marco Bonutto

Comitato scientifico

Andrea Altobrando, Daniela Andreatta, Simone Aurora,
Romana Bassi, Luca Basso, Francesco Berti, Franco Biasutti,
Massimiliano Carrara, Giovanni Catapano, Adelino Cattani,
Pierpaolo Cesaroni, Sandro Chignola, Mariagrazia Crepaldi,
Antonio Da Re, Mauro Farnesi Camellone, Marta Ferronato,
Giovanni Fiaschi, Marcello Ghilardi, Fabio Grigenti,
Giovanni Grandi, Pierdaniele Giarretta, Luca Illetterati, Cecilia Martini,
Francesca Menegoni, Maurizio Merlo, Vincenzo Milanese,
Antonio Nunziante, Giangiorgio Pasqualotto, Gaetano Rametta,
Cristina Rossitto, Lorenzo Rustighi, Rita Salis, Laura Sanò,
Antonino Scalone, Carlo Scilironi, Gabriele Tomasi,
Massimiliano Tomba, Corrado Viafora

Comitato editoriale

Silvestre Gristina, Marco Bonutto, Antonio Nunziante

Redazione

Lorenzo Rossetti, Luca Defendi, Elisa Arminio, Mattia Megli,
Carla Peri, Giulio Pignatti, Davide Puzzolo, Roberta del Pezzo,
Mirko Gatti, Giulio Amore, Elena Billwiller, Ilaria Bussoni

Questa rivista è pubblicata sotto una licenza Creative Commons
Attribution 3.0.

ISSN 2240-4902

Editoriale	1
Angus, Ian H. Groundwork of Phenomenological Marxism: Crisis, Body, World <i>Elena Billwiller</i>	7
Bich, Leonardo Biological Organization <i>Mirko Gatti</i>	13
Boëda, Éric Techno-logic and technology. A Paleo-history of Knapped Lithic Objects <i>Iuris Mocchiutti</i>	19
Ciacci, Leonardo La città è vostra. Patrick Geddes: l'educazione alla cittadinanza <i>Claudia Paccagnella</i>	24
Demazeux, Steeves Qu'est-ce que la folie? <i>Alessandro Goj</i>	28
DeRosset, Luis Fundamental Things: Theory and Application of Grounding <i>Carla Peri</i>	33
di Giovanni, George Hegel and the Challenge of Spinoza. A Study in German Idealism, 1801-1831 <i>Mattia Megli</i>	39
Goranko, Valentin Temporal Logics <i>Simone Conti</i>	44
Ienna, Gerardo Genesi e sviluppo dell'épistémologie historique. Fra epistemologia, storia e politica <i>Giulio Pignatti</i>	49

Morani, Roberto (a cura di)	
Lukács in questione. Storia e coscienza di classe cento anni dopo	
<i>Lorenzo Rossetti</i>	55
Nadis, Steve, Yau, Shing-Tung	
The Gravity of Math: How Geometry Rules the Universe	
<i>Jacopo Rosino Giraldo</i>	59
Nelson, Eric S.	
Heidegger and Dao: Things, Nothingness, Freedom	
<i>Zhao Xu</i>	65
Pacinotti, Lorenzo	
L'ingranaggio della cittadinanza sociale. Il Welfare State britannico tra National Insurance e National Health Service	
<i>Stefano Marostica</i>	72
Páez Bonifaci, Jacinto	
Wilhelm Windelband's Historical Philosophy.	
The Path from Neo-Kantianism to Neo-Hegelianism	
<i>Martina Tagliente</i>	78
Perilli, Lorenzo	
Coscienza artificiale. Come le macchine pensano e trasformano l'esperienza umana	
<i>Giulio Amore</i>	83
Ps. Thomas Gallus	
Three Writings on Mystical Theology	
<i>Luca Defendi</i>	87
Römer, Inga	
Kant et la métaphysique pour l'homme	
<i>Davide Puzzolo</i>	91
Searls, Damion	
The Philosophy of Translation	
<i>Elisa Arminio</i>	97

«Universa. Recensioni di filosofia» è un periodico elettronico promosso e curato nell'ambito del Corso di Dottorato di Ricerca in Filosofia dell'Università degli Studi di Padova. La rivista si propone di raccogliere e offrire alla comunità accademica recensioni di testi filosofici, sia italiani che internazionali, selezionati tra le pubblicazioni scientifiche più recenti e rilevanti. «Universa» nasce con l'intento di costituire uno spazio dedicato all'informazione e al confronto critico sulle novità editoriali nel campo della filosofia, rappresentando al contempo un'importante occasione di crescita e formazione per $\varnothing$ iscritti alla Scuola di Dottorato.

Per i dottorandi e le dottorande della Scuola, la partecipazione alla redazione della rivista costituisce infatti una vera e propria attività formativa. Attraverso la scrittura delle recensioni, essi hanno la possibilità concreta di apprendere e affinare gli strumenti della comunicazione del sapere filosofico, confrontandosi al tempo stesso con le pratiche di revisione, controllo e valutazione che il lavoro redazionale comporta. Oltre a essere un utile strumento formativo, *Universa* intende anche configurarsi come un servizio pensato per la comunità scientifica nel suo complesso, offrendo un archivio digitale di recensioni su testi di ampio interesse filosofico, articolato su una pluralità di aree tematiche. Questo database, accessibile pubblicamente e gratuitamente online, mira a fornire uno strumento utile per la ricerca, lo studio e il dialogo critico.

Nel presente volume proponiamo ai lettori diciassette recensioni di opere filosofiche pubblicate nel corso degli ultimi anni, selezionate per il loro interesse teorico e per la loro rilevanza nell'ambito della discussione contemporanea. Le opere trattate coprono un'ampia varietà di temi, che possono essere ricondotti a sette grandi aree disciplinari: storia della filosofia, filosofia politica, filosofia teoretica, logica, filosofia dell'intelligenza artificiale, filosofia della scienza.

La sezione dedicata alla **storia della filosofia** si apre con la recensione del volume di Jacinto Páez Bonifaci, Wilhelm Windelband's *Historical Philosophy. The Path from Neo-Kantianism to Neo-Hegelianism*. Attraverso un'analisi sistematica e puntuale del pensiero di Windelband, l'autore si sofferma in particolare sul concetto di "filosofia storica", mettendo in evidenza la rilevanza di una prospettiva che ambisce a conciliare due dimensioni spesso ritenute antitetiche: la sistematicità dell'indagine filosofica da un lato, e l'orizzonte storico in cui essa prende forma, dall'altro.

A questa prima recensione seguono due contributi dedicati alla filosofia classica tedesca. Il volume di George di Giovanni, *Hegel and the Challenge of Spinoza. A Study in German Idealism*, indaga in profondità l'influenza esercitata dal pensiero di Spinoza nel contesto dell'idealismo tedesco post-kantiano, in un arco cronologico compreso tra il 1800 e il 1831. Analizzando le posizioni di Fichte e Schelling, l'autore si concentra in particolare sulla risposta teorica elaborata da Hegel alla sfida del pensiero spinoziano, così come tematizzata da Jacobi: ovvero il tentativo di preservare, sul piano speculativo, la libertà umana e la soggettività in opposizione al monismo della sostanza.

In continuità tematica con questo testo, il volume *Kant et la métaphysique pour l'homme* di Inga Römer offre una ricostruzione sistematica della nozione di "metafisica" nel pensiero di Kant, focalizzandosi in particolare sui testi principali successivi alla cosiddetta svolta critica, dalla *Critica della ragion pura* fino all'*Opus postumum*. Attraverso un'analisi ampia e dettagliata, l'autrice mette in rilievo i momenti di rottura e di continuità all'interno della produzione kantiana, facendo emergere la questione centrale del suo lavoro: la complessità del pensiero metafisico kantiano e il suo rapporto strutturale con la dimensione morale e pratica dell'agire.

La sezione prosegue con un contributo dedicato alla storia della filosofia medievale. Il volume *Three Writings on Mystical Theology*, curato da Declan A. Lawell, propone l'edizione critica e la traduzione inglese di tre scritti anonimi di natura teologico-filosofica, attribuiti dall'autore allo Pseudo-Tommaso Gallo. Questi testi offrono un'interessante chiave di lettura per comprendere la ricezione e l'influenza del pensiero dello Pseudo-Dionigi all'interno dell'ambiente vittorino e italiano del XIII secolo.

A concludere la sezione storico-filosofica troviamo *Lukács in questione*, volume collettaneo curato da Roberto Morani. L'opera

raccoglie cinque saggi che, a cento anni dalla pubblicazione di *Storia e coscienza di classe*, ne analizzano criticamente i limiti e l'attualità. I diversi contributi decostruiscono i principali fraintendimenti legati all'opera lukácsiana, mettendone al contempo in luce le potenzialità ancora vive nel dibattito filosofico contemporaneo, sia sul piano teorico sia su quello politico.

La sezione dedicata alla **filosofia politica** prende avvio con la recensione del libro *La città è vostra* di Leonardo Ciaci. L'autore analizza l'originale pensiero di Patrick Geddes, urbanista e pedagogista, il quale concepiva la città come un laboratorio politico ed educativo, capace di formare cittadini attivi, consapevoli e partecipativi. Ciaci mette in evidenza l'attualità di questo approccio interdisciplinare, mostrando come esso possa ancora offrire risposte efficaci alle complesse sfide poste dall'urbanizzazione contemporanea.

Segue la recensione del volume *Qu'est-ce que la folie?* di Steeves Demazeux, che esplora il tema del rapporto tra filosofia e follia attraverso un articolato commentario a due testi fondamentali di Michel Foucault e Jerome Wakefield. Il libro ha il merito di attraversare una vasta gamma di temi eterogenei, offrendo una mappatura teorica che coinvolge discipline diverse quali la psicoanalisi, la psichiatria fenomenologica, la sociologia della devianza e la stessa psichiatria.

Proseguendo nella sezione, la recensione del volume *Genesi e sviluppo dell'epistémologie historique* di Gerardo Ienna ricostruisce in modo accurato la formazione e l'evoluzione dell'epistemologia storica francese. L'autore si interroga sulle condizioni teoriche, sociali e istituzionali che hanno consentito la canonizzazione di questo approccio, e analizza le posizioni di autori come Bachelard, Canguilhem, Foucault, Althusser e Bourdieu, facendo emergere le principali tensioni teoriche e la politicizzazione interna all'epistemologia storica.

Chiude questa sezione il volume di Lorenzo Pacinotti, *L'ingranaggio della cittadinanza sociale. Il Welfare State britannico tra National Insurance e National Health Service*, che analizza l'evoluzione del Welfare State nel Regno Unito nel corso del Novecento. L'autore ricostruisce le configurazioni istituzionali del sistema assistenziale britannico alla luce della tensione esistente tra diritto privato e diritto amministrativo, nel quadro teorico della "social citizenship" proposta da T. H. Marshall.

La sezione di **filosofia teoretica** accoglie contributi provenienti da differenti tradizioni, sia di area analitica che continentale, a comprendere quella fenomenologica, offrendo così una panoramica eterogenea delle riflessioni contemporanee su temi fondamentali. Il volume *Fundamental Things: Theory and Application of Grounding* di Luis deRosset propone una trattazione approfondita del concetto di *grounding*, inteso come relazione di spiegazione metafisica e dipendenza ontologica tra fatti che si articolano gerarchicamente nella struttura della realtà. Il libro affronta, in maniera sistematica, i principali problemi teorici connessi alla nozione di *grounding* (fondamento), distinguendola da altre forme di dipendenza metafisica e riduzione metafisica. Tra i temi centrali analizzati si trovano la compatibilità del *grounding* con forme di irrealismo, il suo rapporto con la verità e i criteri di riduzione, nonché le sfide che pone al fisicalismo non riduttivo.

A seguire, il libro *Groundwork of Phenomenological Marxism: Crisis, Body, World* di Ian Angus rappresenta un tentativo originale di ripensare alcuni concetti fondamentali del marxismo alla luce della fenomenologia husserliana. L'autore sviluppa il progetto di una "fenomenologia marxista" che mira a integrare la critica dell'economia politica con l'analisi fenomenologica della soggettività, del mondo della vita (*Lebenswelt*) e del lavoro. Il volume si inserisce così nel solco di una riflessione interdisciplinare che, a partire dalla crisi delle categorie economiche classiche, cerca nuove vie per comprendere il rapporto tra esistenza individuale, praxis collettiva e struttura sociale.

La sezione prosegue con il volume *The Philosophy of Translation* di Damion Searls, incentrato sulla natura e sul significato teorico della traduzione in rapporto alla sua dimensione pratica. L'autore sviluppa un'analisi originale che coniuga riflessioni di carattere propriamente filosofico con esempi concreti tratti dell'esperienza traduttiva. Attraverso un approccio interdisciplinare, interessato anche a prospettive non direttamente riconducibili al tema in esame, il volume indaga la rilevanza della filosofia della traduzione con particolare attenzione al dibattito contemporaneo.

Infine, il volume *Heidegger and Dao* di Eric S. Nelson, che esplora i punti di contatto e le divergenze tra il pensiero heideggeriano e la tradizione filosofica del Daoismo. L'autore concentra l'attenzione su concetti fondamentali quali la "cosa", il "nulla" e la "libertà", proponendo un dialogo interculturale che ambisce a mettere in relazione due orizzonti filosofici distanti, ma non per

questo incompatibili. Il volume si configura come un tentativo ambizioso di confronto teorico, pur rischiando talvolta di forzare le convergenze tra tradizioni profondamente eterogenee sul piano storico e concettuale.

La raccolta prosegue con un importante contributo in ambito logico-analitico. Il volume *Temporal Logics* di Valentin Goranko presenta una panoramica dettagliata dei principali sistemi di logica temporale, dai modelli costruiti su istanti e intervalli, fino alle logiche ramificate e alle estensioni al primo ordine. Ogni capitolo del volume coniuga in modo efficace motivazioni filosofiche, strumenti formali ed esempi esplicativi, offrendo una trattazione accessibile e insieme rigorosa. Vengono inoltre esaminate alcune varianti significative, come le logiche metriche, le logiche temporali-agenti ed epistemiche. Ampio spazio è infine riservato alle applicazioni pratiche di tali logiche in ambiti quali l'informatica, l'intelligenza artificiale e la linguistica formale.

In continuità con alcuni degli aspetti affrontati nell'opera di Goranko, una recensione si inserisce nell'ambito della filosofia dell'intelligenza artificiale. Il volume *Coscienza Artificiale* di Lorenzo Perilli affronta la questione di come l'introduzione e la diffusione delle intelligenze artificiali stia trasformando i concetti tradizionali di intelligenza, coscienza ed esperienza. L'autore analizza in modo critico lo slittamento semantico e concettuale che tali tecnologie stanno inducendo, portando a un progressivo adattamento del linguaggio e della rappresentazione dell'umano al modello algoritmico. In tal modo, il volume invita a riflettere in profondità sulle implicazioni filosofiche e antropologiche di questa trasformazione, sollevando interrogativi fondamentali sulla riduzione della complessità umana a schemi computazionali semplificati.

L'ultima area tematica, dedicata alla **filosofia della scienza**, spazia tra ambiti diversi come la **filosofia dell'archeologia**, la **filosofia della biologia** e la **filosofia della matematica**, offrendo una prospettiva articolata e interdisciplinare. Il volume *Techno-logic and Technology* di Éric Boëda propone una nuova interpretazione della tecnologia litica preistorica, analizzando la produzione di utensili in pietra non come un fenomeno meramente tecnico, ma come il risultato di logiche operative complesse, intenzionali e strutturate. Superando l'approccio tipologico classico, l'autore concepisce la tecnolo-

gia come un sistema evolutivo dotato di una propria autonomia, in coevoluzione continua con l'essere umano.

Il volume *Biological Organization* di Leonardo Bich affronta invece questioni epistemologiche e filosofiche interne al paradigma della “organizzazione biologica”. L'obiettivo dell'autore è quello di offrire un quadro manualistico e aggiornato dei recenti sviluppi della filosofia della biologia, con particolare attenzione agli aspetti auto-organizzativi e auto-referenti dei sistemi viventi. Il testo si propone così come una risorsa preziosa per comprendere come le strutture organizzative della vita possano essere interpretate in chiave sistemica e non riduzionista.

Chiude questa sezione *The Gravity of Math*, scritto da Steve Nadis e Shing-Tung Yau. L'opera ripercorre la genesi e lo sviluppo della teoria della relatività generale, mettendo in evidenza il ruolo centrale che i concetti geometrici – come varietà, tensori e curvature – hanno avuto nella comprensione della gravità, dei buchi neri, delle onde gravitazionali e dell'evoluzione dell'universo. Il volume intreccia con chiarezza espositiva storia della fisica e rigore matematico, offrendo una sintesi approfondita sia degli aspetti teorici sia dei risvolti storici legati alla formulazione della relatività einsteiniana.

Ian H. Angus

**Groundwork of Phenomenological
Marxism: Crisis, Body, World**

Lexington Books, Lanham 2021, pp. 537

€ 49.99, ISBN 9781793640925

Elena Billwiller

Università degli Studi di Padova

In an era marked by increasingly intertwined crises – ecological, social, political, and existential – Ian Angus’s *Groundwork of Phenomenological Marxism: Crisis, Body, World* (2021) presents a bold and timely theoretical intervention. At the heart of the book lies the attempt to rethink the connection between subjectivity, the lifeworld (*Lebenswelt*), and labor through an original dialogue between Husserlian phenomenology and the Marxist critique of political economy.

One of the book’s major strengths lies in its ability to bring these two traditions into relation without reducing one to the other, but rather by maintaining a productive tension between them. It is within this space of dialogue that the possibility arises to confront some of the most pressing crises of our time: the environmental crisis, the crisis of labor, and the crisis of meaning.

Angus argues that the crisis of modern rationality and the crisis of capitalist labor should be understood as two expressions of the same fracture – that between lived experience and the abstract systems that shape it, often to the point of erasing its richness and complexity. In this context, the return to the concept of the *Lebenswelt*, as developed by Husserl in *The Crisis of European Sciences*, is closely connected to a distinctive analysis of labor – understood not only as an economic necessity but as a constitutive activity of subjectivity and a privileged site of social transformation.

The book is divided into five parts, each addressing a fundamental dimension of the phenomenological-Marxist project outlined by the author: from the diagnosis of the crisis of modern rationality to the proposal of a planetary and intercultural phenomenology.

This is a dense and richly articulated work, full of references and theoretical insight. Rather than attempting to reconstruct

every aspect of Angus's argument, this review aims to highlight some of its most significant conceptual nuclei, which attest to both the originality and the critical relevance of his approach

The first part of the book, *Phenomenology and the Crisis of Modern Reason*, revisits Husserl's reflection on the lifeworld (*Lebenswelt*) and on *The Crisis of the European Sciences*, focusing on the loss of meaning that stems from the increasing abstraction of scientific rationality from lived experience. Angus shows how Husserl's diagnosis, originally directed at Galilean modernity, remains strikingly relevant for understanding today's dominant forms of rationality, marked by growing formalization, disembodiment, and the neutralization of subjective experience.

Within this framework, science and technology are no longer viewed as simple tools for knowledge, but as symbolic structures that have gradually lost their anchoring in concrete life, contributing to the construction of an objectified world emptied of meaning. As Angus writes, "this is the crisis: reason proceeds without meaning for human life, while value loses its sustenance in reason" (p. 46). It is precisely in relation to this rupture that Angus reclaims phenomenology as a therapeutic practice – a philosophical method capable of interrogating the historical sedimentations of modern thought and reactivating the connection between reason, embodiment, and world.

The reference to the lifeworld thus takes on a double significance: on the one hand, as a critical concept that reveals the loss of meaning produced by abstract rationality; on the other, as a positive, generative principle from which to reconstruct a more grounded understanding of the world – one attuned to lived experience, relationships, and the plurality of contexts. In this sense, phenomenology is not limited to description, but positions itself as a transformative philosophy, oriented toward the recovery of meaning and value.

The second part of the book, *Objectivism and the Recovery of Subjectivity*, explores the impact of instrumental rationality on the lifeworld, bringing Husserlian phenomenology into dialogue with Herbert Marcuse's critical theory. Angus examines how the development of modern science and the rise of digital technologies intensify abstraction and homogenize experience, reshaping the relationship between subjectivity, technology, and the world.

In the framework outlined by the author, the lifeworld tends to be reduced to a merely technical-operational environment, where

relationships and meanings are emptied out in favor of generalized functionality. Contemporary forms of digital mediation, in particular, accelerate experiential time, diminishing the reflective intervals that make meaning possible. As thinkers like Bernard Stiegler also remind us, the loss of these temporal rhythms directly affects the formation of subjectivity, undermining its critical, affective, and perceptual capacities. As Angus writes, “the technical enframing of the world fragments experience, reducing the subject to a function within a system that obscures its own historical and material conditions” (p. 98).

In this context, the phenomenological recovery of embodied and situated subjectivity becomes a crucial tool to resist the technocratic reduction of experience. For Angus, returning to the lifeworld means reopening a space for meaning, for relation, and for transformation – freeing existence from the imperatives of efficiency and performance.

In the third part, *The Living Body and Ontology of Labor*, the analysis shifts to the ontological dimension of labor. Drawing on the phenomenology of embodiment, the book reinterprets the Marxian concept of labor by emphasizing a form of subjectivity that is historically situated and bodily grounded. Rather than conceiving labor as an abstract function within a productive system, it is presented as a constitutive activity of subjectivity — a way of being in the world and relating to others, rooted in lived corporeality.

One of the most powerful conceptual contributions of this section is the notion of fecundity. Human labor – and life itself – always generates something beyond what is required by the functional cycles of capitalist production. This surplus is not merely economic, but also affective, symbolic, and relational. It is “a surplus that cannot be reduced to utility or exchange value – it opens a space for meaning, for care, for the affirmation of life itself” (p. 179).

Such an understanding allows for the emergence of creativity, connection, and meaning – all of which resist being reduced to logics of productivity or performance.

It is precisely here that the transformative potential of phenomenology becomes most evident. Through its focus on lived experience, phenomenology provides access to this excess of meaning, to what abstract systems typically overlook or suppress. It becomes a theoretical and critical practice that brings to light what mechanisms of alienation tend to conceal – the richness of

life, the density of our relationships, and the possibility of shaping our existence around care, interdependence, and the situated depth of embodied subjectivity.

The fourth part, *Transcendentality and the Constitution of Worlds*, broadens the scope of the reflection by adopting a political and planetary perspective. Engaging in dialogue with ecological thought and Indigenous cosmologies, the book challenges the Eurocentrism embedded in certain classical formulations of phenomenology, proposing instead an intercultural rethinking of the concept of lifeworld. The aim is not to abandon the phenomenological tradition, but to radicalize its critical potential by opening it up to the plurality of lived worlds – understood as necessarily situated and historically determined.

Meaning and value, in this context, are not given universally, but emerge through encounters between embodied subjectivities, cultural contexts, and different ways of life – “only through a plurality of lived worlds can we begin to deconstruct the illusion of a single universal world and recover the situatedness of experience” (p. 345). In this light, phenomenology is no longer a centered or neutral form of knowledge, but becomes a practice capable of listening to the margins and questioning the hierarchies that regulate access to speech and recognition.

Within this horizon, the reference to Mariana Ortega’s concept of *mestiza consciousness* aligns deeply with the book’s overall project. It expresses the kind of plural, liminal, and resistant subjectivity that this phenomenological approach seeks to foreground – one that embraces fragmentation and multiplicity as a source of insight and transformation. Rather than appearing as an external addition, Ortega’s work resonates with Angus’s call to rethink phenomenology as a space for articulating differences, where it is precisely from the margins that new possibilities of meaning and social change may emerge.

The fifth and final part, *Self-Responsibility as Teleologically Given in Transcendental Phenomenology*, brings to the fore the role of philosophy in confronting the crises of the present, emphasizing the normative and transformative character of phenomenology. Far from being a neutral or merely descriptive account of experience, phenomenology here emerges as a practice of radical questioning, oriented toward action and capable of shaping responsible subjectivities – rooted in their historicity and open to transformation.

Phenomenological responsibility, in this light, does not mean

following a fixed set of rules, but rather cultivating the capacity to question the sedimented assumptions of the lifeworld, thereby opening the possibility for new forms of meaning and coexistence. As Angus puts it, “phenomenology must always return to the world from which it begins, not to contemplate it passively, but to take responsibility for it” (p. 426). This return also entails a renewed engagement with the historical, material, and cultural conditions through which meaning is produced, and a philosophical commitment to mediate between theory and praxis, between embodied subjectivity and systemic structures.

From this perspective, the proposal for an intercultural, ecological, Marxist phenomenology rooted in lived experience is not a break from tradition, but a return to its most critical and hopeful impulses. The book shows that phenomenology, far from being an abstract or detached discipline, has always harbored the potential for a deep engagement with the world – an attention to subjectivity, embodiment, and the fragile textures of meaning. What is needed is not to abandon phenomenology’s foundations, but to recover and reactivate them in order to face the crises of our time from the ground of experience.

In conclusion, *Groundwork of Phenomenological Marxism* stands out as an original and courageous contribution, capable of reopening a dialogue between phenomenology and Marxism in a way that has not occurred in quite some time. Ian Angus succeeds in the rare and philosophically significant task of bringing these two traditions into conversation – not through a superficial juxtaposition, but through a rigorous engagement that opens up new theoretical and critical spaces. What distinguishes Angus’s approach is not only its conceptual depth and theoretical coherence, but also its commitment to reclaiming the critical potential of phenomenology: the ability to question, from within lived experience, the transformations and contradictions of the present. This is a dense, complex, and systematic work, which resists superficial readings and instead offers valuable conceptual tools for rethinking subjectivity, labor, and the lifeworld in a radically transformative key.

Bibliography

Edmund Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961

Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Editori Riuniti, Roma 1993
Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 2000
Bernard Stiegler, *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro*, Meltemi, Milano 2019
Mariana Ortega, *In-Between. Latina Feminist Phenomenology, Multiplicity, and the Self*, SUNY Press, Albany 2016

Leonardo Bich

Biological Organization

Cambridge University Press, Cambridge

2024, pp. 82, € 19.84, ISBN 9781009393966

Mirko Gatti

Università degli Studi di Padova

The most fruitful way to grasp the value of Leonardo Bich's book in the context of the contemporary philosophy of biology is to focus on its *function*. Published as part of the Cambridge Elements in the *Philosophy of Biology*, *Biological Organization* is intended to provide a systematic introduction to a specific and relatively recently developed perspective in theoretical biology, the so-called "organizational framework". Bich has been a key voice in the discussion of the epistemological and theoretical concerns related to biological organization (Bich 2012) since the main concepts of this perspective were introduced, such as "closure of constraint" (Bich & Mossio 2011) and "organizational closure" (Bich 2016). This publication serves as a handbook for researchers in the philosophy of biology interested in exploring a recent, refined, and original development within a well-known set of perspectives on living systems as self-organizing and self-maintaining entities, inspired by Kant (1997).

The book is organized into eight sections, following genealogical development. It begins with the theoretical context in which the notion of biological organization has been refined (sections 2-3). Bich then discusses the core concepts of this perspective (sections 4-5) and tries to show how these specific concepts can be applied to various issues in the philosophy of biology and science (sections 6-8). Conversely, the introductory section addresses the typical question regarding the features that characterize living beings specifically. At first glance, organisms exhibit fragility in their components. Even so, their never-stopping activity ensures flexibility and resilience, especially in environments where they must cope with frequently changing conditions. Indeed, organisms maintain themselves alive not just by replacing their parts: they continuously change to face internal physiological states and external environmental conditions, exhibiting self-regulation be-

yond self-production. According to Bich, these features of biological systems could be consistently explained through the “philosophical and theoretical framework” at the core of this volume, i.e., referring to a kind of internal *organization* (p. 3).

The second section focuses on traditional distinctive uses of “biological organization” in the philosophy of biology. By tracing the genealogy of the notion, Bich shows that they share a common reference to the structure of relations between the parts of a given system as patterns of causal connectivity, on whose basis one can introduce a partition of entities into classes. However, among these handlings, the relations’ pertinence and the partition’s specific operations are disparate, leading Bich to outline three conceptions grounded in two research traditions of the twentieth century, Cybernetics and General Systems Theory. On the one hand, organization in terms of “organizational motifs” focuses on isomorphisms between specific instances of patterns of organization, abstracting mathematical models, and then applying them to detailed cases in different systems. On the contrary, appealing to “organizing or design principles” emphasizes general properties exhibited by a certain class of organized systems without referring to concrete mechanisms in specific contexts.

In the next section, Bich introduces the third notion of organization inspired by both traditions, labeled “organizational framework”. He surveys various authors who attempted to abstract the common minimal pattern of connectivity within living wholes, thereby distinguishing systems capable of persistence as living organisms. Considering organisms’ specific features, these approaches use “organization” to identify the characteristic circular way in which production and transformation processes are connected – namely self-production or “*autopoiesis*” (Varela et al. 1974) –, i.e., realizing an “organizational closure” in interplay with the “thermodynamic openness”. According to Bich, these initial insights were abstract and liberal, not worrying about how circular causal relations are realized. Subsequently, organizational approaches have been referring to the notion of “constraint” to indicate the canalization of a process towards otherwise improbable outcomes, by specifying the conditions of existence of harnessed processes. Bich defines “organizational closure” through the concept of “closure of constraints”: constraints are organized in a manner that realizes a circular causal regime, contributing

to the ongoing maintenance of each other within this system and collectively to the maintenance of the system.

The fourth section adds self-regulation to the description of biological systems. The notion of “closure of constraints” is “still too narrow” (p. 23) to account for the continuous modulating and coordinating of the activities of constraints. To account for this variability and integration in biological systems, Bich appeals to control constraints that are sensitive to the system’s internal state or its environment. They operate on the activities of other constraints to realize closure when and how the organism needs them and to face changing environments.

Once the foundational concepts are outlined, Bich turns to their applications in biology. This framework is applied to naturalize biological teleology (§5.1) and functions (§5.2), connecting these notions to self-determination. The naturalization of teleology relies on the relationship between conditions of existence and the activity of an organism: the goal is the maintenance of these conditions, i.e., the very causal influence of the set of constraints. Regulatory control enriches this minimal notion of this organizational teleology, “treating a living organism not only as being teleological but also as operating teleologically” (p. 38). Regarding functionality, the idea is the following: if the system realizes the closure of constraints and there are differential contributions to maintenance within the system, then the system can harbor biological functions. Regardless of being a living organism, every biological system that realizes this type of organization would be said to exhibit teleology and functions.

The last three sections of the volume examine how this general paradigm discloses possible insight into several philosophical issues related to biological phenomena. The initial topics are the origins of life (§6.1), revealing the conditions that have led to the emergence of prebiotic organizations, and biological communication (§6.2). This framework appears useful for operationalizing and naturalizing biological communication, offering experimental tools and criteria for demarcation. The seventh section aims to show the compatibility between the organizational framework and the position that is known as “new mechanism”, based on a common reference to an organization. The latter emphasizes how the components of a mechanism interact in such a way that their organized activities give rise to a biological phenomenon. According to Bich, the former supplies instruments to select rel-

evant phenomena and identify components situating processes in self-maintaining organizations. Conversely, it could benefit from uncovering different actual realizations of biological phenomena.

In the concluding section, Bich discusses two challenging implementations in biology. Both deal with the relationship between the organization and organismal limits, showing that the realization of closure does not automatically overlap with the latter. On one side, a somewhat functional integration in symbiotic relationships leads us to establish boundaries outside one organism. Even so, it does not imply denying that the organisms involved realize closure. It would be possible to describe nested integrated causal regimes. On the other hand, the environment poses similar issues. The organizational framework could be useful in interpreting the relationships between organisms and their surroundings. It could emphasize the system's regulatory capabilities and look at an ecosystem as having specific functions that specifically contribute to its maintenance.

Does *Biological Organization* fulfill its function of introducing the reader to the debate? This Element has been the most systematic introduction to organizational approaches since their emergence in scientific and philosophical discussions. Bich offers a clear and comprehensive view of how various authors have developed key organizational concepts, highlighting the problems these approaches consider critical. The treatise's openness to expansions of the organizational interpretation to other organismal and biological phenomena, rather than merely self-maintenance, shows the largely undeveloped opportunities of the approach. This book rightly stands out as an excellent preliminary instrument for rethinking our understanding of living, which is still overly dominated by evolutionary and gene-centric reductionism. However, it does not fully capitalize on its potential, since it does not provide sufficient contextualization of the approaches in the debate and an objective foundation of the notion of constraint.

One aspect unexplored is a precise defense of the "organization" in the current debates against rival paradigms. Bich focuses more on defending a *specific notion* of organization against other conceptions, rather than placing the organizational framework within a broader philosophical context. In the third section, he claims that OA provides an alternative to mainstream evolutionary and molecular biology (pp. 13-14). Nevertheless, he does not reserve enough space to compare the two perspectives on living,

without situating “organization” among other paramount biological concepts and showing differential epistemic opportunities. This introductory volume seems to have missed an opportunity. The reader would have benefited from general contextualization and a defense of the approach against other models.

At the same time, Bich highlights the framework’s usefulness for the new mechanism, particularly in characterizing biological phenomena as *explananda* due to their relevance (p. 53). According to him, the notion of function provides criteria for selecting biological activities to be explained. Functions and constraints emerge from the background of disparate biological activities, setting them in an organization. However, there are critical issues with organizational functions (Garson 2017, Corti 2023) related to the possibility of objectively and observer-independently identifying relevant constraints (Cusimano & Sterner 2020). Bich offers one of the clearest expositions of organizational concepts in the literature, enriched with numerous concrete examples. Nevertheless, the objectivity of describing an item as a constraint bearing a function remains unquestioned as though it were self-evident. Especially considering the aim to distinguish living systems, a stronger foundation for the objectivity of these concepts is still needed, presenting an intriguing and urgent area for further organizational consideration.

Bibliography

- Leonardo Bich, *Complex emergence and the living organization: an epistemological framework for biology*, «Synthese», 185, 2/2012, pp. 215-232
- , *Systems and Organizations: Theoretical tools, conceptual distinctions and epistemological implications*, in Gianfranco Minati, Mario Abram, Eliano Pessa, *Towards a Post-Bertalanffy Systemics*, Springer, New York 2016, pp. 203-209
- Leonardo Bich and Matteo Mossio, *On the role of Constraints in the Emergence of Biological Organization*, «Logic and Philosophy of Science», 9, 1/2011, pp. 381-388
- Luca Corti, *Organizational normativity and teleology: a critique*, «Synthese», 201, 1/2023, pp. 96-119
- Stefano Cusimano and Beckett Sterner, *The Objectivity of Organizational Functions*, «Acta Biotheoretica», 68, 2/2020, pp. 253-269
- Justin Garson, *Against Organizational Functions*, «Philosophy of Science», 84, 5/2017, pp. 1093-1103

Immanuel Kant, *Critica del giudizio*, ed. by Alfredo Gargiulo, Editori Laterza, Roma-Bari 1997

Francisco G. Varela, Humberto R. Maturana, Ricardo Uribe, *Autopoiesis: The Organization of Living Systems, its Characterization and a Model*, «BioSystems», 5, 1974, pp. 187-196

Useful link

<https://www.cambridge.org/core/elements/biological-organization/8F618A9F6912A03B3A2AC8D6D754D53D>

Éric Boëda

Techno-logic and technology. A Paleo-history of Knapped Lithic Objects

Routledge, London 2023, pp. 264

ISBN 9781003359081, € 35.07

Iuris Mocchiutti

Università degli Studi di Padova

The book *Techno-logic and Technology: A Paleo-history of Knapped Lithic Objects*, authored by French archaeologist and physician Éric Boëda and translated by Michael Chazan, is the 2023 English translation of the original French edition, *Techno-logique et Technologie* (2013), published by Archéo-Éditions. To grasp the profound impact of this work on prehistoric and lithic studies, it is worth noting that this edition follows the Spanish translation published by Ediciones Bellaterra Arqueología in 2020, and a Chinese translation is scheduled for release in 2025.

The book opens with a preface in the form of an interview between Chazan and the author, followed by a short introduction and three chapters: “An Epistemological Perspective”, “The Techno-logic of Evolution: A Key to Understanding Human Technicity,” and “The Anthropological Sense: A Paleo-history of the Lineages of Blade Production and Blade Products in the Middle East during the Pleistocene,” concluding with a final reflection. Chazan, an archaeologist specializing in Paleolithic stone tool technology, introduces the reader to the depth and significance of *Techno-logic and Technology* as “a work of philosophical ambition” (p. xxiii) – one that extends beyond prehistory to engage with broader theories of technology and materiality. The Preface serves as both an introduction to the book’s core themes and an exploration of Boëda’s intellectual trajectory. Through this conversation, Boëda reflects on the formation of his theoretical framework and the key influences that have shaped his approach. The author presents the reader with a thorough methodological and theoretical exposition of the principles underpinning his framework for analyzing stone tool technology. This is particularly evident in Boëda’s examination of the Levallois method, where the transformation of raw materials into tools is understood as a sequence of deliberate operational

choices that are deeply influenced by both cultural patterns and evolving technical systems. In his detailed study, Boëda shows how the Levallois technique is not just a simple process of flake removal, but instead a highly structured operation that involves complex decisions regarding core preparation, the management of energy transfer, and the selection of optimal striking structures. Each step in this process is reflective of a broader cognitive and cultural framework that guides tool production. This approach allows Boëda to reveal the intentionality behind these seemingly mechanical acts, offering a deeper understanding of how early human societies interacted with their material environment and developed systematic strategies for tool-making.

Boëda's theoretical exposition is robustly supported by a rich iconographic apparatus, featuring a wide array of detailed illustrations and diagrams of lithic tools. These visual representations are integral to his analysis, as they allow the reader to closely follow the *chaîne opératoire*, providing clarity on the operational sequences that lead from raw material to finished artifact. Through these images, Boëda demonstrates the nuanced technical systems at play in ancient stone tool industries, illustrating the subtle but significant differences between various lithic production techniques. By linking theoretical insights with concrete visual examples, Boëda offers a more comprehensive view of prehistoric tool-making, allowing for a detailed examination of the technological sophistication of Middle Pleistocene stone industries in the Near East. These studies reveal not only the functional aspects of tools but also the underlying cultural and cognitive frameworks that influenced their production and use across time.

Boëda's methodological refinement of the *chaîne opératoire*, informed by his study of the Biache-Saint-Vaast assemblage, was instrumental in reshaping lithic analysis within French archaeology from the 1980s onward. His approach represents a significant departure from traditional typological classifications, which emphasize artifact morphology over production processes. By contrast, the author's method focuses on reconstructing the internal technical logic of lithic assemblages, seeking to uncover the intentionality embedded within each phase of artifact production. This methodological shift reflects a broader transformation in archaeological thought, moving away from static typologies toward a dynamic understanding of technological processes.

Boëda's background in both medicine and archaeology in-

forms his semiotic approach, which draws parallels between lithic analysis and clinical diagnosis. He suggests that, just as symptoms reveal but do not fully explain an illness, the visible form of a knapped stone provides clues to but does not fully reveal an underlying technical rationale that must be inferred through detailed examination. This perspective aligns with the French anthropological tradition of studying material culture as a structured system of gestures and operational choices. It also highlights the interpretative complexity inherent in archaeological analysis, where surface observations must be integrated into broader conceptual frameworks to yield meaningful insights into past human behaviors.

A central tenet of Boëda's work is that artifacts acquire meaning only when analyzed in relation to their internal coherence and technical function. He argues that reconstructing the *chaînes opératoires* underlying lithic production allows archaeologists to discern the logic governing an assemblage. This view challenges the notion that typological classifications can sufficiently capture the complexity of technical systems. By shifting the focus from external morphology to the principles governing artifact manufacture, Boëda contributes to broader debates about the autonomy of technological evolution. His position engages with Leroi-Gourhan's concept of *tendance*, which attributes a degree of independence to technological development, thereby contrasting with perspectives that see technology as strictly adaptive to environmental or cognitive constraints.

Boëda's work, as presented in *Technogenesis*, is deeply informed by Gilbert Simondon's philosophy of technical objects. Drawing on Simondon, Boëda reframes prehistoric technology not as a sequence of isolated artifacts but as an evolving system governed by principles of invention, adaptation, and transformation. This theoretical orientation challenges the longstanding hylomorphic model in archaeology, which tends to separate form from material and construe artifacts through static typological classifications. In Boëda's view, such approaches obscure the dynamic, processual nature of technological change and fail to situate artifacts within their operational and developmental contexts.

In particular, Boëda critiques synchronic approaches to technological analysis for isolating production sequences from their historical trajectories. Like typology, these methods risk reducing technology to a set of practical solutions rather than understanding

it as a system shaped by recursive interactions between technical logic and socio-cultural conditions. To address these limitations, Boëda advocates for an analytic model that incorporates historical, functional, and semiotic dimensions—a move that significantly broadens the interpretative potential of lithic studies.

A central tenet of *Technogenesis* is that technical evolution should be conceptualized as a process of coevolution between humans and technology. In this framework, artifacts are embedded within what Simondon terms a *milieu* — a dynamic network of technical and cultural elements that both constrain and enable innovation. Rather than treating artifacts as autonomous units or passive instruments, Boëda positions them as relational components of evolving technical systems, continuously reshaped by feedback loops between material, gesture, and environment.

This reconceptualization entails understanding technical objects through their structural coupling with human activity. The notion of inorganic exteriorization is crucial here: technical objects mediate the relation between humans and their environments, and in doing so, generate new cognitive and social configurations. Boëda emphasizes that the evolutionary potential of a tool lies less in its functional efficiency than in its capacity to integrate new inputs and undergo structural transformations. As such, technological change is neither linear nor solely utilitarian but emerges from internal constraints, operational logics, and emergent trajectories.

To this end, Boëda proposes a “genetic” approach that situates artifacts within historical lineages and traces their transformations over time. Rather than privileging morphology, he urges archaeologists to identify the structural dynamics that shape technical continuity and variation. Each artifact represents an unstable equilibrium which is subject to reinvention and reconfiguration in ways that resist teleological or functionalist reduction. Crucially, Boëda draws attention to cycles of transformation that do not necessarily correspond to increasing efficiency, thereby complicating assumptions of progressive technical rationality.

A particularly generative concept in this framework is the transition from abstract to concrete technical objects. Abstract objects consist of loosely connected components functioning independently, whereas concrete objects exhibit internal synergy and systemic coherence. This transition reflects not merely adaptation to environmental demands but also a deeper convergence in response to internal systemic constraints. For Boëda, this internal-

ization of coherence is a marker of technogenesis, or technology's capacity to shape its own evolutionary path.

This view aligns with post-humanist and materialist theories that challenge anthropocentric accounts of technology. Boëda proposes that technical objects are not merely passive tools manipulated by human intention but rather active participants in shaping the cognitive and social dimensions of human life. Once introduced, artifacts exert pressures on their users, prompting new gestures, practices, and innovations, which often lead to developments that exceed or subvert their original purposes. In this sense, the technological system is not just a reflection of human intentionality, but also a co-constitutive domain of action and transformation.

By advancing this conceptual framework, Boëda's *Technogenesis* offers a significant theoretical and methodological reorientation in the study of lithic technology. His approach pushes beyond typological rigidity, repositioning stone tools as dynamic participants in broader technical, cognitive, and cultural systems. For archaeologists, this entails not simply refining classificatory schemas but instead rethinking the epistemological foundations of the discipline. Boëda's contribution thus resonates well beyond lithic analysis, offering a compelling model for how archaeology might engage with the long-term co-evolution of humans and technology.

Through his refined approach, Boëda repositions archaeology to focus on the complex interplay between human cognition, culture, and technology, opening new pathways for future research in the field.

Bibliography

Éric Boëda, *Le concept Levallois: variabilité des méthodes*, CNRS (Monographie du CRA, n 9), 2014

Gilbert Simondon, *On the Mode of Existence of Technical Objects*, Univocal Publishing, 2016

Useful links

https://www.routledge.com/Techno-logic--Technology-A-Paleo-history-of-Knapped-Lithic-Objects/Boeda/p/book/9781032416502?srsltid=AfmBOonpAkrphGX3LN3JYF5VULaTiv7Jf15pKc8_EtAt4kazzxM-Qhl

Leonardo Ciacci

**La città è vostra. Patrick Geddes:
l'educazione alla cittadinanza**

LetteraVentidue, Siracusa 2021, pp. 367

€ 25, ISBN 9788862425490

Claudia Paccagnella

Università degli Studi di Padova

La riflessione sulla città come spazio educativo e politico ha una lunga storia che attraversa la filosofia, la sociologia e l'urbanistica. In questo contesto, il pensiero di Patrick Geddes (1854-1932) si colloca come un punto di riferimento fondamentale per comprendere la relazione tra urbanistica, pedagogia e cittadinanza. Il volume *La città è vostra. Patrick Geddes: l'educazione alla cittadinanza* offre un'analisi dettagliata del contributo di Geddes alla costruzione di una coscienza civica attraverso l'educazione e la progettazione urbana.

Il libro si articola in quattro parti, riportando poi letture e ritratti del professor Geddes da parte di studiosi e critici.

Il volume di Leonardo Ciacci offre una rilettura del progetto di Patrick Geddes collocandolo all'interno di una tradizione che intreccia urbanistica, pedagogia e scienze sociali e, per comprenderne appieno la portata, esamina innanzitutto le radici intellettuali del suo approccio e il suo impatto su sviluppi successivi.

L'urbanistica di Geddes si inserisce invero nel solco del positivismo ottocentesco, che vede nella scienza e nella razionalità strumenti fondamentali per migliorare la società. Formatosi in biologia sotto la guida di Thomas Henry Huxley, Geddes assimila la concezione evolutiva della vita sociale, applicandola alla città. Il suo metodo di indagine si basa su un'analogia tra organismi viventi e organismi urbani: la città non è un'entità statica, ma un sistema in evoluzione, soggetto a trasformazioni determinate da fattori ambientali, economici e culturali.

L'approccio di Geddes sembra distinguersi per una sensibilità che lo avvicina al pragmatismo americano, in particolare al pensiero di John Dewey. Come Dewey, Geddes concepisce l'educazione non come un processo meramente trasmissivo, ma come un'esperienza diretta e situata. L'educazione alla cittadinanza, per lui,

dunque, avviene non attraverso l'astrazione teorica, bensì tramite la partecipazione attiva alla vita urbana.

L'idea che la città possa essere un luogo di formazione è un elemento che Geddes riprende dalla tradizione aristotelica e urbanistica, secondo la quale la *polis* è il contesto in cui si realizza la vita buona. Tuttavia, rispetto alla visione classica della città come spazio di educazione morale, Geddes introduce una prospettiva più dinamica e interdisciplinare che anticipa alcuni aspetti della pedagogia contemporanea.

L'ordine in cui viene esposto l'approccio di "questo inusuale scienziato" (p. 19), nel volume di Ciacci, è concepito per costruire progressivamente una visione integrata del suo pensiero.

Partendo da un'introduzione che inquadra la città come spazio educativo e politico, il saggio passa all'analisi metodologica, evidenziando come il modello "*Survey, Diagnosis, Plan*" costituisca il cuore dell'approccio geddesiano.

Si considera poi il valore dell'interdisciplinarietà, che consente di collegare le dimensioni urbanistica, pedagogica e filosofico-politica, per giungere ad una discussione sulle modalità concrete di partecipazione attiva e sulle prospettive future di questo metodo.

In questo percorso, ogni capitolo si collega logicamente al successivo, illustrando progressivamente come il diritto e la pianificazione urbana possano essere strumenti di emancipazione e co-creazione della cittadinanza.

La parte introduttiva presenta Patrick Geddes come una figura fuori dagli schemi, un educatore anomalo che ha saputo superare i limiti della tradizionale formazione urbanistica e pedagogica. Si evidenzia così l'unicità del suo pensiero, caratterizzato da una forte componente interdisciplinare e da una visione integrata della città, che non viene intesa solo come spazio fisico ma piuttosto come un laboratorio di vita civica e culturale.

Ciò che l'introduzione suggerisce è che l'esperienza personale e la capacità innovativa nel campo dell'educazione civica abbiano portato Geddes a formulare un metodo che va oltre la mera progettazione urbanistica.

La prima parte del volume si concentra sulla trasformazione dell'esperienza in intervento concreto ovvero sul modo in cui Geddes, partendo dall'osservazione diretta della città (l'esperienza), sia giunto alla necessità di intervenire attivamente (l'azione) per risolvere le problematiche urbane.

In tale contesto viene sottolineata la centralità del coinvolgi-

mento dei cittadini, che passano dall'osservazione alla partecipazione attiva nel processo di rinnovamento urbano.

Nella parte seconda, il volume si concentra sulla dimensione pedagogica e civica del pensiero di Geddes, mostrando come il metodo da lui adottato non sia riducibile solo ad una questione tecnica, ma costituisca una vera e propria forma di educazione civica che mira a trasformare il modo in cui le persone interagiscono con il proprio ambiente.

Il metodo, insomma, deve risultare capace di educare i cittadini in maniera partecipativa e consapevole, tramite l'integrazione di diverse discipline – urbanistica, pedagogia, storia e filosofia politica – al fine di formare cittadini critici e attivi.

La terza parte vuole mettere a fuoco i mezzi e le strategie con cui il metodo di Geddes possa essere trasmesso e reso accessibile al pubblico.

L'Autore esamina i diversi strumenti messi in campo per rendere il pensiero geddesiano fruibile: scrittura, disegni, mappatura urbana e interventi pubblici, sottolineando l'importanza di una comunicazione efficace per “portare la gente” a comprendere e abbracciare un metodo che punta ad una trasformazione partecipata della città, rendendo “gli altri capaci di agire consapevolmente con beneficio comune” (p. 125).

Viene qui sottolineata la volontà di Geddes, che, “preso atto della impossibilità di cambiare il sistema [...] avesse per questo deciso di imboccare una strada autonoma e diversa: quella della formazione di ‘*social thinkers*’ e di ‘*socialised men of action*’” (pp. 150-151), e per tale motivo si impegnava a passare dal linguaggio tecnico a uno più divulgativo, abbattendo in tal modo le barriere tra il sapere specialistico e la conoscenza popolare.

L'ultima parte del saggio si apre ad una riflessione sull'attualità e sulla continuità del pensiero di Geddes, proponendo una sorta di “visita” – reale o immaginaria – al mondo geddesiano, grazie alla quale il lettore può constatare come i principi educativi e urbanistici da lui elaborati siano ancora rilevanti e mostrando come le sfide contemporanee in tema di urbanizzazione, sostenibilità e partecipazione democratica possano trovare risposte coerenti con il metodo geddesiano.

Al termine del volume, il materiale integrativo offerto sotto forma di letture e ritratti arricchisce l'analisi principale. Tali contributi intendono rafforzare la tesi secondo la quale il metodo e

l'insegnamento di Geddes possa anche oggi offrire spunti per una partecipazione attiva e consapevole nella gestione della città.

Il saggio di Ciacci evidenzia come Geddes abbia inteso elaborare un modello di città che si discosta non solo dal tecnicismo funzionalista del modernismo urbanistico, ma anche dalle visioni utopiche astratte, proponendo invece un'idea di governo della città basato sulla partecipazione e sulla consapevolezza civica.

Ciacci evidenzia altresì come Geddes considerasse la conoscenza della propria città un presupposto necessario per esercitare un governo democratico locale consapevole.

Si può dunque ragionevolmente sostenere che Geddes, pur essendo noto principalmente come urbanista, debba essere considerato anche un pensatore politico. Il suo modello di città rappresenta un modello di cittadinanza attiva, partecipazione democratica e giustizia urbana, e sembrerebbe porsi in contrasto con le visioni tecnocratiche e funzionaliste che hanno dominato il XX secolo.

Il libro riesce a restituire questo spessore filosofico al pensiero di Geddes, collegandolo sia ad una tradizione repubblicana, sia al dibattito contemporaneo sulla giustizia urbana e la democrazia deliberativa. In questo modo, *La città è vostra* non può essere considerato solo un saggio di urbanistica, ma un contributo alla filosofia politica della città, che invita a ripensare il rapporto tra spazio urbano, educazione e partecipazione democratica.

Il volume offre dunque una rilettura stimolante e attuale, che colloca Geddes all'interno di un dibattito più ampio sulla cittadinanza e la sostenibilità urbana, attraverso un approccio multidisciplinare che vede la "città come laboratorio educativo". Geddes diede concreta attuazione a tale laboratorio attraverso la *Outlook Tower* di Edimburgo (cfr. p. 144): un osservatorio in cui i cittadini potevano studiare la propria città in modo interdisciplinare, collegando geografia, storia, sociologia ed ecologia.

Un tale approccio – è questa la tesi di Ciacci – conserva ancor oggi tutta la sua attualità e rilevanza, specialmente nel dibattito sulla cittadinanza attiva e sulla sostenibilità urbana. Le sfide contemporanee, come il cambiamento climatico o l'urbanizzazione incontrollata, non possono essere affrontate con soluzioni settoriali, ma richiedono una visione interdisciplinare e partecipativa, proprio come quella proposta da Geddes.

Steeves Demazeux

Qu'est-ce que la folie?

Librairie philosophique J. Vrin, Paris 2024

pp. 122, € 10, ISBN 9782711631728

Alessandro Goj

Università degli Studi di Padova

Il volume di Steeves Demazeux *Qu'est-ce que la folie?* consiste in un commentario di *La littérature e la folie* di Michel Foucault (2019) e di *Le concept de trouble mental: à la frontière entre faits biologiques et valeurs sociales* di Jerome Wakefield (2012). Il commentario è preceduto da un'introduzione molto corposa in cui l'autore cerca di sottolineare la portata della riflessione filosofica sulla follia. Il rapporto tra filosofia e follia viene assunto come chiave di lettura per affrontare i problemi che vengono successivamente sollevati a partire dai testi in esame, producendo così una certa omogeneità e interazione tra le parti di cui il libro si compone.

Nell'introduzione vengono presentate tre modalità della riflessione filosofica sulla follia. La prima, denominata "la follia come ideologia" (*la folie comme idéologie*) (p. 16), si caratterizza per l'indicazione dell'Altro come folle (*le fou, c'est l'autre*). Dentro questa modalità d'indagine, Demazeux colloca innanzitutto la riflessione di Foucault – che qui viene principalmente presa in esame a partire dalla proposta di *Storia della follia nell'età classica* – nella quale si propone una rottura con l'esperienza della follia a partire dall'Età classica; ovvero la stagione del grande internamento (*grand renfermement*) accompagnata da un gesto, propriamente intellettuale, di riduzione della follia a silenzio. Demazeux, inoltre, sottolinea l'influenza di queste posizioni per il movimento antipsichiatrico: i principali esponenti sono Goffmann e Sheff per il versante sociologico, Thomas Szasz per il versante psichiatrico e Laing, Cooper e Basaglia per il versante istituzionale. Di questa tradizione, che di certo non viene riconosciuta come un blocco unitario, Demazeux si concentra sulla riflessione di Thomas Szasz, secondo il quale si può parlare propriamente di malattie soltanto nella misura in cui esistono delle lesioni organiche riscontrabili e, pertanto, il senso di "malattia mentale" sarebbe del tutto metaforico, facendone nient'altro che un mito. Il problema

principale dell'analisi di Szasz è quello di una fondazione della critica della politica della psichiatria sulla base di una versione desueta della psichiatria stessa.

Un grande merito analitico di questo volume è la distinzione tra le tesi sul mito delle malattie mentali e quello della relatività culturale della follia. Quest'ultimo va divisa sulla base di due gradi di profondità: il primo, debole, rileva l'impatto della cultura sulla percezione e le strategie di riconoscimento della follia; il secondo, forte, rileva una determinazione totale della cultura sulla follia. Questa seconda tesi, in buona sostanza, ricadrebbe però nella tesi precedentemente esposta circa l'inesistenza della follia.

La seconda modalità di riflessione filosofica sulla follia è denominata "Follia come esperienza" (*Je est un autre*) (p. 31). A questa modalità corrispondono in primo luogo le riflessioni sul rapporto tra follia e arte, che scivolano inevitabilmente sulla questione follia-genio. Molto interessante è il fatto che Demazeux includa nella sua trattazione dei riferimenti al dibattito sulla degenerazione – consumatosi soprattutto tra Bénédict Augustin Morel e Cesare Lombroso – vale a dire sul genio come degenerato superiore. Sempre al piano della "follia come esperienza" vengono ricondotti anche due metodi di investigazione psicopatologica: la psicoanalisi, con dei riferimenti puntuali a Freud e Lacan, e la psichiatria fenomenologica di Jaspers, Minkowski e Binswanger.

La terza modalità di riflessione è "la follia come malattia" (*la folie comme maladie*) (p. 45). La traiettoria che ci viene presentata in questa sezione parte con una riflessione sugli animali e sulla specificità, analizzata sul piano della storia del pensiero, dell'uomo. Lo sviluppo di questi problemi incontra molti ostacoli in quanto, soprattutto in ambiente psichiatrico, è dominante la tendenza a ridurre l'esperienza psichica a un fatto neurologico: "*autrement dit, le destin de la psychiatrie serait bien de se fondre dans les neurosciences*" (p. 51). Un'ulteriore linea che l'Autore ci indica, infine, è quella di una difesa dell'esclusività umana della follia a partire dal suo rapporto con il linguaggio. L'autore attraverso il quale viene sviluppata questa linea è Lacan, in particolare in relazione alla controversia Lacan-Ey: per il primo la priorità deve essere data alla psicogenesi; per il secondo, invece, la genesi della malattia ha prioritariamente a che fare con cause biologico-organiche. La rilevanza particolare attribuita da Demazeux a questa controversia sta nel fatto che questa polarizzazione è ancora determinante, in maniera talvolta impensata o implicita, nell'attività di ricerca.

A concludere la sua introduzione, Demazeux ci propone quattro punti sui quali la filosofia può trovare terreno fertile di riflessione: 1) Pensare la domanda “che cos’è la follia” senza rimanere invischiati nei riduzionismi sia biologico che culturale, cercando di mostrare le implicazioni dei vari piani; 2) La questione della follia quotidiana, prendendo in esame non soltanto i casi eclatanti ma anche le manifestazioni di ordine quotidiano che nondimeno meritano il nome di follia; 3) Una riflessione sul soggetto della follia con annessa la possibilità di esistenza di altre forme, collettive o gruppalì, di follia; 4) Che possibilità ci sono per la filosofia di inserirsi criticamente in un dibattito che di fatto è egemonizzato da un discorso medico sulla follia?

Queste questioni sono in parte rese operative nella sezione dedicata ai due commentari. In particolare, nel testo foucaultiano – che in buona parte rimarca una serie di questioni esposte già in Storia della follia nell’età classica, Demazeux sottolinea la postura che gli permette di evitare di ricadere sia in un modello medico sia, soprattutto, in modello a saturazione biologica. Se nel testo di Foucault emerge che “*c’est sans doute que la folie n’est pas un phénomène de nature*” (p. 67), Demazeux fa emergere come in realtà questo ordine di considerazioni non si schiacci mai su una sterile opposizione circoscritta al binomio natura-cultura. È certo che *la fonction générale de partage* (p. 67) consista in una certa funzione sociale ma, al contempo, la follia non viene ridotta in Foucault a un semplice accidente storico (p. 79). In questo senso, Demazeux valorizza in maniera molto stimolante la specificità del pensiero di Foucault: l’equilibrio della sua analisi permette di superare la postura universalizzante di una determinata coordinata storica, operante nella tesi dello svelamento medico della verità della follia e, insieme, di insistere sulla specificità funzionale della partizione in cui la follia consiste. La seconda parte del testo, sostiene poi Demazeux, ci mostra la seconda parte dell’itinerario foucaultiano, che consiste nella riduzione, tipica dell’epoca moderna, della follia a malattia. Per Demazeux il cuore dell’argomentazione foucaultiana consiste nel mostrare lo spirito di conquista della psichiatria verso domini in precedenza ad essa estranei: “*systématiquement, toute folie, tout dérèglement, toute passion déraisonnable sont aujourd’hui envisagés sous l’angle de la psychiatrie*” (p. 84). Ad ogni modo, ciò che viene ancora valorizzato della postura foucaultiana è proprio la sua tendenza a non essere nettamente incasellabile all’interno della polarizza-

zione tra natura e cultura. A rimarcare ancora una volta questo punto, che a nostro parere costituisce uno dei meriti principali della lettura di Demazeux, è dedicata la terza parte del commentario, dedicato alla ricostruzione foucaultiana della funzione sociale della morte.

Il commento al secondo testo sposta in buona sostanza l'oggetto in questione. In Wakefield ciò che viene valorizzato in primo luogo è la postura atta a definire in maniera chiara che cos'è la follia. La tesi di Wakefield, in contrasto con quelli che chiama "gli scettici" e di cui il sopracitato Szasz fa parte, consiste nel sostenere che esiste un'antica concezione medica di malattia che è rimasta pressoché invariata e costante nella storia umana. Per mostrare la portata dell'operazione dello studioso statunitense, Demazeux fa riferimento al lavoro dello spirito scientifico di Bachelard; in altre parole, il grande merito di Wakefield è quello di porre la questione del "*trouble mental*" come una rigorizzazione e una precisazione di un senso del problema non sufficientemente definito. Anche Wakefield, sostiene Demazeux, riconosce la rilevanza del problema della stigmatizzazione ma non per questa ragione bisogna concluderne l'illegittimità del concetto di *trouble mental*. Ciò che bisogna distinguere è proprio la coerenza logica del concetto e il suo utilizzo. L'analisi proposta da Wakefield consiste nel considerare patologico ciò che: 1) è indesiderabile (o spiacevole); 2) è il prodotto di una disfunzione, da intendersi come la perturbazione di ordine naturale del funzionamento biologico. Infine, questo tipo di postura viene valorizzata perché è in grado di dare alla psichiatria dei fondamenti concettuali stabili e che la rendano operativa come disciplina medica.

Per concludere, il libro a nostro parere pone con erudizione e pulizia concettuale una serie di questioni decisive nel dibattito sul rapporto tra la filosofia e la psichiatria. Il volume fornisce molteplici indicazioni su cui lavorare, anche molto diverse tra loro, e ha il grande merito di riuscire a mappare una vasta gamma di temi eterogenei attraversati da diverse discipline come la psicoanalisi, la psichiatria fenomenologica, la sociologia della devianza, la psichiatria propriamente detta. Il merito più grande di questo libro, a nostro parere, rimane la lettura brillante che ci viene resa di Foucault, che, forse, ha il solo limite di non considerare anche la torsione del problema che si sviluppa nei corsi *Il potere psichiatrico* e *Gli anormali*. Ad ogni modo, una lettura di Foucault che lo strappasse ad una tradizione che lo ha costantemente collocato

nel piano del riduzionismo sociologico era del tutto necessaria e per tale ragione riteniamo che questo volume contribuisca in maniera altamente significativa al dibattito nel quale si colloca.

Bibliografia

Michel Foucault, *La littérature et la folie*, in Michel Foucault, *Folie, langage, littérature*, Vrin, Parigi 2019, pp. 112-113

Jerome Wakefield, *Le concept de trouble mental: à la frontière entre faits biologiques et valeur sociales*, in Élodie Giroux, Maël Lemoine (éd.), *Philosophie de la médecine*, vol. II, Vrin, Parigi 2012, pp. 127-176

Luis DeRosset

**Fundamental Things: Theory
and Application of Grounding**

Oxford University Press, Oxford 2023

pp. 368, £ 90.00, ISBN 9780198812890

Carla Peri

Università degli Studi di Padova

In *Fundamental Things: Theory and Application of Grounding*, Luis DeRosset offers a systematic exploration of grounding, a central concept in contemporary metaphysics. Grounding has become a key tool for understanding the structured nature of reality, clarifying how some facts depend on more fundamental ones. The idea that reality is organized in layers – where higher-level facts rest on more basic ones – has shaped many debates in metaphysics, and grounding appears to provide the most promising framework for capturing this hierarchical structure. DeRosset's goal is to clarify its theoretical foundations, address key challenges, and assess its explanatory power.

The book is structured into eight chapters, divided into three main sections. The first two chapters introduce grounding, its distinctiveness from other dependence relations, and its structural features. These chapters set the stage for the rest of the book by outlining key concepts and debates from the current literature.

Chapters 3 to 6 critically engage with challenges to grounding theory. DeRosset addresses scepticism (Chapter 3), grounding's relation to reduction (Chapter 4), the collapse problem (Chapter 5), and grounding's compatibility with irrealism (Chapter 6). This middle section defends grounding's theoretical significance while acknowledging potential difficulties.

The final two chapters explore broader implications of grounding theories. Chapter 7 presents a deflationary account of truth in relation to grounding, while Chapter 8 examines the connection problem in non-reductive physicalism. These discussions extend grounding's relevance beyond traditional metaphysical concerns.

More specifically, each chapter develops these themes in the following way.

In Chapter 1, DeRosset introduces grounding as a fundamen-

tal metaphysical concept that explains how some facts depend on others. He explores its historical roots, its role in philosophical and scientific explanations, and its connection to metaphysical explanation. DeRosset argues that grounding underpins the idea of a layered reality, where higher-level facts rest on more fundamental ones. He distinguishes grounding from causation and emphasises its relevance across disciplines. Finally, he outlines how grounding structures theories and entities, setting the stage for a systematic investigation into fundamentality and dependence.

In Chapter 2, DeRosset explores the nature of grounding, distinguishing it from other forms of dependence, such as causation, and analysing its structural features, such as variable adicity and non-monotonicity. He examines whether grounding concerns facts or propositions and the distinction between partial and full grounding (i.e., complete and incomplete explanations). He addresses the formal features of grounding, like transitivity and asymmetry, as delineating grounding's explanatory power, and finally emphasises grounding's role in tracking relative fundamentality.

In Chapter 3, DeRosset examines scepticism about grounding, distinguishing between Hard Eliminativism, which denies the existence of grounding; Soft Eliminativism, which claims grounding is too unclear for theorising; and Revolutionary Reductionism (RR), which argues that other relational terms such as supervenience should replace grounding. He counters these views by showing that grounding has theoretical utility, its inquiries are not inherently defective, and alternative frameworks cannot fully replace its role. Ultimately, he defends the legitimacy of grounding as a theoretical project and advocates for its continued development.

In Chapter 4, DeRosset examines the relationship between grounding and identity reduction, arguing that identity reduction alone cannot fully explain reality's layered structure and that grounding is also needed. He critiques identity reduction by showing its limitations in capturing explanatory asymmetry and handling multiple realizability arguments. While alternative approaches such as functional realisation, mechanistic explanation, and metaphysical semantics attempt to account for reduction, they all require grounding to explain the asymmetry between their two terms, which ultimately characterises the layered structure of reality. He concludes that grounding and reduction are complementary tools for understanding fundamentality.

In Chapter 5, DeRosset examines the “collapse” problem raised by Sider (2011). This problem threatens the theory of grounding by suggesting that if grounding facts are fundamental, then all entities become fundamental, thus erasing any layered structure. To counter this, DeRosset argues that grounding explanations must themselves be grounded in their explanans rather than being treated as fundamental. In doing so, he assumes the CORR principle, according to which ungrounded facts only have fundamental entities as constituents. He explores generalisations of the collapse problem, considers objections (see Dasgupta (2014), Glazier (2016)), and ultimately defends a structured theory of grounding that preserves distinctions between fundamental and non-fundamental entities under the assumption of CORR.

In Chapter 6, DeRosset explores whether grounding can accommodate conciliatory irrealism—the view that some truths depend on others without corresponding to real entities. He critiques standard grounding and truthmaking approaches, finding that the former assumes too much ontology while the latter fail to capture theoretical structure. His solution combines elements of both, introducing “grounding+”, which preserves explanatory power without requiring extra facts beyond the physical domain. This provides a methodological tool for analysing dependence relations while avoiding unnecessary ontological commitments.

In Chapter 7, DeRosset examines the grounding of truth and argues for a deflationary view that treats truth as “metaphysically lightweight”. He introduces the Hollow Truth (HT) theory, which claims that truth ascriptions do not play an explanatory role in grounding but merely serve as placeholders for their grounds. This allows HT to solve puzzles about grounding and truth without requiring self-grounding or violating grounding principles. DeRosset argues that this approach clarifies a core deflationary intuition and systematically explains truth’s role within grounding theory.

In Chapter 8, DeRosset introduces the concept of the ‘connection problem’, a significant challenge to non-reductive physicalism. This problem questions how higher-level facts, like biological ones, can be fully grounded in lower-level physical facts without implying that the higher-level entities are fundamental. DeRosset argues that the widely accepted ‘determination constraint’ on grounding explanations leads to this issue, suggesting that non-reductivism may inadvertently render biological entities fundamen-

tal. He explores various responses to this problem, including revising the determination constraint and considering alternative formulations of non-reductivism. Despite these efforts, DeRosset concludes that the connection problem remains a critical and unresolved issue, posing a substantial challenge to our understanding of layered structure in reality.

DeRosset's analysis is rigorous and systematic, balancing defence and critique. His treatment of sceptical positions strengthens his argument, though some conclusions – such as his response to the collapse problem or his deflationary view of truth – remain open to debate. So, the book merits a deeper discussion on a wide range of different fronts. Still, I hope I can be forgiven for focusing on Chapter 4, in which DeRosset criticises identity reduction.

Chapter 4 critically addresses the role of identity reduction (IR) in explaining the layered structure of reality. IR is here understood as the metaphysical identity between facts stated by different theories—for instance, biological facts and physical facts. However, several unresolved issues emerge.

DeRosset introduces the multiple realizability argument in the chapter, which aims to show that IR cannot capture metaphysical dependence in layered structures. The argument assumes that a biological fact (e.g., “something is alive”) could be realised by non-actual lower-level facts (e.g., in an Aristotelian chemistry world). If this is possible, then biological facts cannot be identical to specific physical facts, since identity requires necessary coextension across worlds. DeRosset compellingly argues that IR works well in connecting intermediate levels (like biology to chemistry), but it fails to account for dependence on fundamental physical facts (“@-physical facts”). Thus, grounding is required to explain how higher-level facts metaphysically depend on lower-level ones in a way that captures both explanatory asymmetry and modal variation. Overall, this chapter provides a compelling case that IR alone is inadequate. Grounding is not a competitor to reduction but a necessary supplement to fully capture metaphysical structure. However, some problematic points can be raised.

First, it is unclear whether biological laws are reduced to physical laws or merely to physical facts. DeRosset notes that IR allows both options, yet provides no principle to determine which reduction is appropriate in each case. While this flexibility might seem explanatorily useful, its theoretical justification remains obscure.

Second, DeRosset claims that property identities and conceptual analyses entail IR, but not the reverse. Introducing square brackets to indicate facts, then, for example, if $F = G$, then the fact $[Fx] = [Gx]$; but $[Fx] = [Gx]$ does not entail that $F = G$. The reasons behind the claim are not clarified, and this could weaken the explanatory force of the argument.

Third, a major point of discussion concerns the explanatory asymmetry found in real definitions. Drawing on Rosen (2010), DeRosset challenges the Grounding-Reduction Link, which claims that if “ x is F and to be F just is to be G ,” then x is G in virtue of being F . Rosen establishes the link on the ground of a very fine-grained theory of facts, which enables him to state, for example, that $[2+2=4]$ and $[2+(s)1=4]$ are two different facts. DeRosset wants to preserve fact identity – this is justified in (§4.2.1), where he introduces the Russell-Myhill paradox to favor a less fine-grained theory of facts. Despite establishing the possibility of fact identity and cases of identity reduction, the author still wants to account for the intuitive explanatory asymmetry. To do this, he appeals to the idea of fact decomposition, so that if it is the case that $[\text{being a square}] = [\text{being an equilateral rectangle}]$, then (roughly) being an equilateral and being a rectangle are facts that rely on different theories or other geometrical entities. While this is a creative and promising maneuver, the chapter does not fully develop or defend this proposal. The explanation remains somewhat indirect and schematic, leaving open questions about its viability. The tension between maintaining identity and recovering asymmetry is acknowledged but not conclusively resolved.

This monograph stands as a significant and timely contribution to contemporary metaphysical discourse. As the first comprehensive book solely dedicated to grounding, written by a single author, it offers a rigorous and systematic examination of the subject, addressing foundational theories and contemporary debates. DeRosset’s clear exposition and thorough analysis provide scholars with a robust framework for exploring metaphysical dependence and fundamentality. Beyond its scholarly impact, the book’s structured approach and depth make it exceptionally well-suited as a primary text for advanced courses in metaphysics, offering students a comprehensive understanding of grounding and its pivotal role in philosophical inquiry.

Bibliography

Louis DeRosset, *Fundamental Things: Theory and Applications of Grounding*, Oxford University Press, Oxford 2023

Gideon Rosen, *Metaphysical Dependence: Grounding and Reduction*, in Bob Hale, Aviv Hoffmann, *Modality: metaphysics, logic, and epistemology*, Oxford University Press, New York 2010, pp. 109-135

George di Giovanni

Hegel and the Challenge of Spinoza.

A Study in German Idealism, 1801-1831

Cambridge University Press, Cambridge

2021, pp. 247, € 29.17, ISBN 9781108842242

Mattia Megli

Università degli Studi di Padova

In *Hegel and the Challenge of Spinoza. A Study in German Idealism*, George di Giovanni explores the influence of Spinoza's philosophy in the post-Kantian debate between 1800 and 1831. Through a detailed examination of Fichte's and Schelling's positions, the author focuses on Hegel's response to the crucial challenge – as highlighted by Jacobi – posed by Spinozism: how to preserve the relevance of human freedom and subjectivity against the monism of substance. The purpose of the volume is to show how Hegel's metaphysics accomplishes this goal “not by disproving monism”, but “by simply rendering it moot” (p. ix).

This book constitutes a significant study that successfully combines a rich historical reconstruction of the development of German classical philosophy with a specific systematic approach borrowed from the philosophy of religion. It explores various key topics at the core of the philosophical path that unfolds from the reception and influence of Spinoza. Fichte and Schelling, despite trying to distance themselves from Spinozism, were still strongly affected by it. Indeed, due to the limits of a monistic perspective, both attempted – unsuccessfully, according to Jacobi's critique – to provide an account of individuality. In continuity with this theoretical effort, Hegel's metaphysics approaches the problem from a different angle, undermining instead the very conceptual foundations of monism.

The first chapter traces the debate raised by Kant's philosophy and Jacobi's critique of Spinozism. The author focuses on the concept of feeling (*Gefühl*) and the nature of the human vocation, starting from Jacobi's primary concern: the role of the subject within an abstract conception of reason. German classical philosophy aims to identify the principle that encompasses all possibilities of experience while preserving human freedom and

transcending the formalism of the “critical ignorance” of the *thing-in-itself* (p. 11). First, this debate distinguishes between a first immediate – pre-conscious – nature and a second nature recovered in conscious existence. Second, it highlights the relevance of feeling as an immediate and self-conscious experience, which displays “in its *feel* the whole breadth of further experience” (p. 15).

According to the post-Kantians, this structure already contains the unity – and the problematic relation – between consciousness and self-consciousness: namely, the transition from a ‘past’ of consciousness recognized as such to its integration into the ‘present’ of conscious existence. This identity between past of consciousness and present consciousness expresses the necessary condition of experience that Kant had failed to realize within the framework of representation. Through this normative-conceptual redefinition, feeling – distinct from *Empfindung* – thus posits a particular relation between reflective subject and immediate nature and, thereby, the fundamental structure of rationality. In this sense, it – unconsciously – already constitutes reason and points to the foundational “matrix of all experience” (p. 22).

The second chapter explores the controversy between Fichte and Schelling, highlighting how, after 1800, they redetermined their philosophical method. In this context, the concept of nature plays a crucial role. Fichte develops a new *Darstellung* of his conception, with which he seeks to show through what evidence reason grasps itself as such. According to his “ontological quietism” (p. 42), nature is already challenged by the reflective act, and the attitude of direct experience is always already tied to the absolute. For Fichte, Schelling’s philosophy assumes nature as a given object, proving to be a pure abstraction of the ideal dimension of the *Ich*. In Schelling’s view, Fichte’s position still turns out to be an abstract system detached from reality. For Fichte, nature represents the process of self-manifestation through which the absolute – in the *Ich* – achieves the highest level of self-consciousness. But from Schelling’s perspective, Fichte did not recognize the further process of returning to the original intuition that “would transcend nature both *as in-itself* and *as conscious of itself*” (p. 40). In this conception, Fichte recognizes the rehabilitation of Spinoza’s notion of substance. Therefore, if for Fichte it is a matter of displaying how the subject in its ordinary experience already possesses truth, for Schelling it is a matter of grasping that *tertium – Being* as the form of the absolute – which is “more than just rational” (p. 55).

In the following two chapters, the author examines Fichte's and Schelling's positions respectively, showing how they represent two attempts to grasp the principle – the “binding character of evidence” (p. 102) – underlying experience through different reworks of Spinoza's monism.

The third chapter examines Fichte's transcendental idealism, focusing on the lectures on the *Wissenschaftslehre* of 1804. Fichte asserts the primacy and autonomy of rationality. He presents a foundational proposal starting from a “theory of absolute truth understood as the absolute unity of being as purely in itself” (p. 85). In doing so, he takes up Spinozism without falling into its dogmatic metaphysics. This approach involves a form of realism grounded in practical experience. In Fichte's view, feeling expresses a radical religious-existential attitude according to which truth is experienced as such and not displayed by science. As di Giovanni emphasizes, this aspect echoes Spinoza's concept of *Seligkeit*. Against Schelling, Fichte does not conceive nature as the starting point of his system. Instead, he develops a theory that genetically derives the evidence of being, claiming that everyone in his own experience “already *de facto* lives in the truth” (p. 65). For Fichte, the apparently irrational gap between the source of immediacy and the immediate being is an illusion produced by reflection. The original evidence of ‘light’ – reason – is the precondition of experience itself. Thus, there is no need to bracket the natural attitude toward experience. Fichte aims to demonstrate how this rationality, “shining from the transcendent *a se* and *per se* and itself invisible” (p. 84), is a source of evidence that our experience lies already immersed in the absolute.

The fourth chapter focuses on Schelling's prophetic Spinozism, examining the development of the position espoused in the *Freiheitsschrift* of 1809 and in some later works. Schelling recovers Jacobi's critique of rationalistic metaphysics but rejects the negative character of his *Unphilosophie*. Thus, he seeks to achieve the goal that Jacobi's immediate knowledge had renounced – namely, a system of freedom – through a unified and pantheistic conception of reality originally posited by Spinoza. Schelling develops a self-creating and self-contained system of nature that realizes itself in its products and, at the same time, transcends them as its finite manifestations. God's creation renders such phenomena immediately revelatory in a positive sense. For this reason, in Schelling's view, nature represents the “warrant for ontological exuberance”

(p. 99). According to this perspective, the foundational character of experience lies in an “irreducible moment” in which rationality is “inextricably connected with the irrational” (p. 102). However, according to the author, the particular dimension of the human being for Schelling is still bound to God’s “doctrine of predetermination and divine prescience” (p. 116). Fichte and Schelling, therefore, conclude that the way everyone finds himself is already embedded in the self-justification process of truth. However, both of their positions still fail to move beyond Spinozism, because they “did not do justice to the individual” (p. 129).

The fifth chapter investigates the difference between Hegel and the perspectives of Fichte and Schelling through the role of religion. Against the idea of a source that transcends reason, Hegel seeks to recover its superiority and authenticity. Starting from the framework represented by Spinoza and Jacobi, he thus develops a new way of understanding logic and metaphysics, as well as the method of philosophy itself. According to Hegel, the ground of experience is not unintelligible, but corresponds to the fulfillment process of reason. Unlike a metaphysics – such as that of Fichte and Schelling – bound to “the classical assumption of the primacy of Being over Becoming” (p. 150), Hegel thus develops a conception that locates the very truth of experience in the unfolding of spirit. Through the different ways religion manifests itself, “reason becomes aware of its own rationality” (p. 177). Di Giovanni focuses on several passages of the *Phenomenology*, showing the crucial role of religion in bringing to light the reason that lies in the unfolding of human experience. Here emerges the importance of the Hegelian transition from substance to subject. Religious representations and practices thus express the vocation of humankind in general. These aspects refer to a process that visibly manifests in human history the concrete meaning of rationality: we “are religious because we are rational” (p. 175).

The sixth chapter delves further into Hegel’s position. Beyond the limits of previous forms of monism, the purpose of religion is to achieve the reconciliation of spirit. Within this dynamic framework, substance acquires meaning only to the extent that the subject is “a concrete self engaged in history” (p. 199). The individual and universal self-validation inherent in reason thus occurs through the self-recognition of spirit. Religion embodies this principle of experience, showing how its intelligibility lies in the actual development of rationality. Di Giovanni argues that, due

to its capacity to reconcile with concrete self-experience, religion's task always follows speculative comprehension. Additionally, the author points out that the *Logic* builds upon the results of the *Phenomenology* and outlines the processual perspective of spirit, revealing the presence of the absolute within historical experience. By preserving the significance of singularity, the *Logic* reveals itself as a *Kategorienlehre* that describes the norms of the "activity of conceptualization that gives rise to the universe of meaning" corresponding to the "specific achievement of human existence" (p. 229). Hegel thus meets Spinoza's challenge by articulating a metaphysics of becoming that, through the transition from divine substance to subject, preserves human personality.

In conclusion, di Giovanni's book offers a significant analysis of the historical development and conceptual nuances of a central issue raised by Jacobi's critique of Spinozism. One of the book's main merits is its original and engaging perspective on the role of the philosophy of religion, which underscores the relevance of Hegel's proposal for this specific systematic approach. To further develop this observation, it would be fruitful to explore in more detail the differences between Fichte's and Schelling's forms of monism. While both philosophers engage with Spinoza, each provides a distinct interpretation of his legacy. Moreover, the volume raises a question that, although outside its purposes, is deeply connected to its overarching argument: how Hegel redefines Spinoza's substance in the *Logic*. Thus, I believe this book provides a solid and inspiring foundation for further research that moves beyond the context of *Phenomenology*. This position would involve addressing the key text where the radical challenge of Hegel's philosophical project appears most clearly, namely, the overcoming of both Spinoza's monism of substance and Jacobi's immediate knowledge. In doing so, this perspective would not only recover but further develop the core of the Hegelian position emphasized by di Giovanni: the task of saving "this possibility conceptually" (p. 236).

Valentin Goranko

Temporal Logics

Cambridge University Press, Cambridge

2023, pp. 112, € 19.84, ISBN 1009170104

Simone Conti

Università degli Studi di Padova

Temporal Logics by Valentin Goranko is an overview and an introduction to the themes, problems and formal systems of temporal logic, the branch of logic dedicated to formalizing reasoning about both time itself and how states of affairs change over time. The book examines these topics to varying degrees of detail and technicality. It begins with the philosophical issues that gave rise to the discussions on temporal reasoning, then follows the development of temporal logic by presenting the modelling and logical tools which it offers. While describing the relevant logical systems, the book also takes the opportunity to explore their applications in various fields and their more technical meta-theoretic properties. The book assumes (and requires) familiarity with both classical logic and modal logic. For convenience, we also presuppose this background knowledge.

Chapter 1 offers a historical overview of the development of temporal logic. The chapter describes some selected classic problems and debates involving temporal reasoning. Among these, we find Zeno's paradoxes, Aristotle's "There will be a sea-battle tomorrow" example from his argument against assigning truth values to future contingents, Diodorus Cronus' Master Argument, which rejects the existence of a proposition that is possible but neither is nor will be true, and the medieval debates on determinism, free will and God's omniscience. The examples serve both as motivations for the field of temporal logic and as points of reference to illustrate systems in the later chapters.

Chapter 2 is divided into two main sections, each of which introduces a different foundation for formalizing time. The first describes instant-based models, where time is conceived as a set of instants endowed with a precedence relation (intuitively, an instant precedes another if the first is in the past compared to the second). Various properties that the precedence relation can pos-

sess (such as reflexivity, transitivity and linearity) are listed and briefly explained intuitively. The second section is dedicated to interval-based models of time, where the primitive entities for temporal reasoning are time intervals over linearly flowing time. In this section, we also find a complete description of all thirteen relations that can occur between two intervals: identity, having the same starting point, having the same ending point, one being included in the other, overlapping, one beginning at the end of the other, one being entirely after the other, and their respective converses.

In Chapter 3, we find a description of Prior's system of Tense Operators (TL), which interprets the classical propositional language extended with temporal operators P , F , F and (respectively, sometimes in the past, future, and always in the past, future) in an instant-based semantics. For instance, $P\phi$ intuitively means 'ϕ was true at some past instant'. After this introduction, the later sections cover how to translate the system into first order logic (along with a comparison of the two approaches) and a detailed exposition of the standard axiomatization of TL.

Chapter 4 outlines some logical tools particularly useful for dealing with linear time, i.e. over models that represent time as a sequence of instants linearly ordered by the precedence relation. The first two sections introduce, illustrate and axiomatize the operators *nexttime* (X) and *since/until* (S , U). $X\phi$ formalizes "ϕ is true at the immediate successor of this instant", $\phi S\psi$ formalizes "ϕ has held true since some past instant where ψ was true" and U is the converse of S . Using these operators, the later sections of the chapter describe the construction and axiomatization of the Linear Time Temporal Logic LTL, which is widely used in computer science to formalize infinite computations.

Chapter 5 introduces the notion of branching time, i.e. the idea that all instants have a fixed past, but some might be preceded by multiple instants that are not related by the precedence relation, allowing for non-linear temporal evolution. First, historical motivations for studying branching time are introduced. Then, two sections describe Prior's formalizations and critiques of both the Master Argument (introduced in Chapter 1) and Lavenham's Deterministic Argument (which argues that God's foreknowledge implies the determinism of the future). Prior's analyses motivate the development of two distinct branching time systems, which are explored in the later chapters. The chapter ends with an over-

view of tree-like models (sets of instants where instants might precede multiple other instants but the predecessors of each instant are linearly ordered) and of the key notions of history (a maximal linearly ordered set of instants in a tree) and bundle (a collection of histories whose union includes all instants of a tree).

Chapter 6 is dedicated to presenting and illustrating PBTL (Peircean Branching Time Logic), a system interpreting the language of TL in tree-like models, where P is interpreted as usual while $F\varphi$ is interpreted strongly as “ φ is *necessarily* (i.e. in all histories) true at some point in the future”. The evaluation of formulas is performed with respect to an instant and all histories including it, modelling the idea that there is no *actual* future. The final section covers Computation Tree Logic, an extension of PBTL which introduces strong versions of X and U to model infinite computations in a transition system.

Chapter 7 describes OBTL (Ockhamist Branching Time Logic). The language of OBTL includes standard versions of P and F and a modality $\Diamond$. Formulas are interpreted in a tree-based semantics with respect to an instant but, also, to a history passing through it, which takes the role of modelling the *actual* future. Intuitively, $F\varphi$ means “ φ will be true at some point in the *actual* future” and $\Diamond\varphi$ means “ φ may be true at some point in the future”. The chapter illustrates OBTL’s formal semantics and expressive power, then, it explores OBTL’s relation with PBTL and discusses some possible axiomatizations. After a section describing the highly expressive Full Computation Tree Logic CTL*, we find mentions of various alternative systems for branching time and an illustration of their evaluation of Aristotle’s “*There will be a sea-battle tomorrow*” example.

Chapter 8 tackles the problem of extending the scope of temporal logic to the first-order case. The first section outlines the main setup choices for the semantics. First, four ways in which the domain can change with time are described. Denoting the domain at an instant t by $D(t)$, the options are: 1. $D(t)$ remains constant for any ; 2. Individuals are added to $D(t)$ over time as they come into being 3. Individuals are gradually removed from $D(t)$ as they cease being; 4. $D(t)$ contains only those individuals that exist at the instant . Then, for quantification, two alternatives are discussed: the presentist view (quantifiers range over the local domain) and the eternalist view (quantifiers range over the union of all local domains). The subsequent sections are dedicated to First-Order

Temporal Logic (FOTL), a basic system to accommodate any of the above setup choices. First, the system is introduced. Then, after describing possible ways to assign variables and define semantic clauses in the system, illustrations and axiomatizations are presented for both a presentist and an eternalist version of FOTL, as well as a way to connect constant and varying domain semantics. The chapter ends with an application of the formal tools developed in the earlier sections to designations in natural language.

The first section of Chapter 9 introduces HS, a popular interval-based temporal logic. HS extends the language of classical propositional logic with twelve unary modal operators, each representing one of the twelve non-identity relations between the intervals of Chapter 2, and evaluates formulas with respect to intervals defined by pairs of ordered instants. The second section is an overview of various logics: logics with *nominals*, i.e. symbols associated with specific instants, metric logics, which can express the temporal distance between two instants, and real-time logics, combining the other two for instants on the real line. A third section describes extensions of the basic temporal logics: temporal logics of agency, useful to reason about agents, temporal-epistemic logics, which combine temporal reasoning with logics of knowledge, and spatial-temporal logics, tightly connected with physics and AI. In the last section, we find a summary of the applications of temporal logic to three fields: computer science, artificial intelligence and linguistic analysis of tense and discourse in natural language. The final sections of the book include an extensive list of references and a brief summary of the topics that are not presented.

As a whole, *Temporal Logics* is an accessible yet comprehensive overview of the field of temporal logic. As such, it suits a diverse audience. The book is a great first introduction to temporal logic for any reader with a basic background in classical and modal logic. At the same time, it can serve as an entry point for those who are only familiar with a specific branch of temporal logic to gain a wider perspective on the field. The extensive amount of well-organized references provided in each chapter and in the final section of the book also makes it a useful resource for those wishing to expand their knowledge of temporal logic by exploring the literature.

The content of the book is structured and organized very effectively. The discussion of philosophical motivations helps ground the technical exposition in a broader historical context, while the frequent references to earlier sections form a more general picture

of how various branches of temporal logics connect with each other. Additionally, the inclusion of many field-specific remarks and the numerous descriptions of applications and connections with other fields (such as philosophy, computer science, AI and linguistics) provide a broader context to the formal developments.

Stylistically, the presentation is very readable. The initial chapters and the sections where new systems are introduced favor examples and intuitions over technical detail. This choice makes the material accessible to readers unfamiliar with temporal logics. As a result, the more technical sections covering axiomatizations and validities of the systems also feel less dense, even when they go into further detail.

Overall, *Temporal Logics* provides an accessible and well-structured general view of the field of temporal logic. It is a valuable contribution to the field, both as an introductory work for newcomers and as a thorough guide for those looking to advance their studies.

Gerardo Ienna

Genesi e sviluppo dell'*épistémologie historique*. Fra epistemologia, storia e politica

Pensa Multimedia, Lecce 2023, pp. 342

€ 32.00, ISBN 9788867609741

Giulio Pignatti

Università degli Studi di Padova

École des Hautes Études en Sciences Sociales

Il volume di Gerardo Ienna, *Genesi e sviluppo dell'épistémologie historique. Fra epistemologia, storia e politica*, si apre con la constatazione di una *renaissance* dell'epistemologia storica, intesa, in termini preliminari, come uno sforzo teso da un lato a storicizzare i problemi classici della teoria della conoscenza, dall'altro a conferire una torsione epistemologica alla storia della scienza tradizionale. Ma a fronte del fiorire di studi sugli autori del canone dell'epistemologia storica, manca – sostiene Ienna – una riflessione sistematica sui processi stessi di canonizzazione di una tradizione che contiene al suo interno orientamenti anche molto eterogenei. Che cosa rende coerente, dal punto di vista teorico, l'etichetta di *épistémologie historique* e attraverso quali processi storici, sociali e istituzionali essa ha preso corpo: questi sono gli interrogativi a cui vuole rispondere l'Autore, ricercatore in Sociologia generale alla Sapienza Università di Roma.

Innanzitutto l'etichetta di 'epistemologia storica', lungi dall'avere un significato univoco e statico, deve essere considerata come un oggetto di controversia fra comunità di ricercatori portatrici di differenti definizioni che ambiscono alla legittimità. Così Gerardo Ienna esplicita fin da subito l'intenzione di utilizzare riflessivamente la metodologia dell'epistemologia storica – in particolare di una "socio-epistemologia storica" (p. 23) che si richiama all'impostazione di Pierre Bourdieu – per ricostruire la storia di un'etichetta intellettuale, in particolare nel contesto francese, a cui via via sono corrisposti posti in gioco, posizionamenti e pratiche differenti. Primo assunto teorico dell'epistemologia storica è in effetti proprio la storicizzazione della ragione scientifica: le forme di sa-

pere non sono statiche né fissate una volta per tutte; l'indagine epistemologica non si svolge dunque su processi conoscitivi a priori, alla ricerca di condizioni generali di conoscenza, ma deve ancorare le forme di discorso scientifico, pur nella loro autonomia relativa, nel contesto storico e sociale da cui emergono.

Se una prima formulazione dell'etichetta di *épistémologie historique* si ha con Abel Rey, predecessore di Gaston Bachelard alla Sorbona, è con Dominique Lecourt – allievo di Georges Canguilhem e di Louis Althusser – e il suo *mémoire de maîtrise* intitolato *L'épistémologie historique* de Gaston Bachelard, che essa si canonizza e acquisisce la sua celebrità. Prima, Bachelard, considerato il fondatore dell'*épistémologie historique*, non aveva mai utilizzato il termine, e Canguilhem lo aveva fatto in maniera non sistematica e contraddittoria. Ma è proprio grazie al magistero di Canguilhem e alla sua influenza sui giovani autori che, negli anni Sessanta e Settanta, cercavano di superare le filosofie umaniste ed esistenzialiste (si pensi ad esempio al marxismo strutturalista del gruppo althusseriano), che l'epistemologia storica si è estesa prima alle scienze della vita e quindi alle scienze umane e sociali. È a partire dallo snodo canguilhemiano, quindi, che si costituisce il 'canone maggiore' – come lo definisce Ienna – dell'epistemologia storica, che da Bachelard passa per Canguilhem e arriva a Foucault, Althusser e Bourdieu e che ha finito per offuscare altre diramazioni, come il 'canone minore' rappresentato dalla *pensée des mathématiques* (Jean Cavaillès, Albert Lautman, Jean-Toussaint Desanti) che pur Ienna tratta a più riprese e rispetto al quale è in corso una riscoperta.

La seconda sezione del volume, intitolata Torsioni e pieghe, è dedicata alle specificità teoriche e metodologiche comuni alla tradizione francese di epistemologia storica, e in particolare a quello che l'Autore chiama il 'bachelardo-canguilhemismo', con riferimento ai nuclei dell'opera bachelardiana recepiti e trasmessi da Canguilhem nei suoi scritti e nel magistero sorboniano. Si tratta di un progetto che nasce in radicale opposizione con la tradizione dell'empirismo logico e del neopositivismo e che valorizza piuttosto l'eredità del positivismo comtiano. Ad esempio per quanto riguarda il rapporto tra epistemologia e pratica scientifica: se tradizionalmente alla riflessione filosofica era attribuito il compito di prescrivere le condizioni formali e generali della scientificità, l'epistemologia storica recupera l'idea di una filosofia come 'organizzatrice' delle scienze nella loro pluralità. È quanto Bachelard designa

con l'espressione di 'razionalismo applicato', "tesa ad evidenziare come sia impossibile cogliere l'essenza della ragione se non nella sua concreta laboriosità e dinamismo pratico, ovvero come proprietà emergente dell'attività stessa delle scienze che costantemente ne ridefiniscono le frontiere" (p. 90).

È sempre contro una forma ingenua di empirismo che viene sviluppata l'idea di una *costruzione* dell'oggetto scientifico contro le forme del sapere immediato. Il sapere scientifico è una conquista contro il senso comune, il frutto di una *rottura epistemologica* senza la quale non sarebbe possibile il concetto scientifico. La storia della scienza informata epistemologicamente, quella sviluppata e praticata soprattutto da Canguilhem, non avrà dunque come suo oggetto né l'oggetto naturale del senso comune, né l'oggetto scientifico sul quale si esercita la pratica scientifica, ma si costituirà come un meta-discorso sulle forme di conoscenza scientifica nella loro storicità. Solo queste ultime però producono realmente verità: la storia della scienza "deve piuttosto far emergere dal tessuto storico come, a partire da determinate condizioni di possibilità contingenti, si possa arrivare alla conquista di verità relativamente solide, ovvero alla definizione del valore trans-storico del sapere scientifico. [...] Tramite questa doppia articolazione l'*épistémologie historique* prende le distanze sia dal positivismo ingenuo sia da forme di relativismo storiografico" (p. 145).

È evidente come una tale concezione della pratica scientifica non possa che condurre alla tesi di un discontinuismo storico ed epistemologico circa il procedere della scienza. Contro l'idea, propria di autori come Pierre Duhem, Émile Meyerson e Abel Rey di un processo lineare e cumulativo dello sviluppo scientifico, la tradizione dell'*épistémologie historique*, con Koyré, Bachelard e Canguilhem, si concentra piuttosto sulle 'fratture concettuali' avvenute nel corso della storia del pensiero scientifico – pur nella consapevolezza, dall'altra parte, che tali fratture non sono il frutto di rotture 'geniali' e assolute, ma che si collocano all'interno di una rete di filiazioni concettuali.

Il discontinuismo, poi, non è solo temporale ma anche 'spaziale': un'altra tesi forte della tradizione francese dell'epistemologia storica è quella del *regionalismo epistemologico*, che si oppone a un'idea di unità della scienza. In opposizione al programma dell'empirismo logico, per Bachelard la razionalità scientifica assume forme tra loro irriducibili a seconda dell'oggetto scientifico determinato a cui si applica, e per comprendere il quale sviluppa

metodologie e tecniche specifiche. Contro l'idea che una forma generale di scientificità possa essere calata nei diversi ambiti scientifici, la costruzione del *problema* scientifico singolarizza pratiche e discorsi che hanno in comune solo il loro carattere storico. In questa linea, Canguilhem, con i suoi studi sulla storia delle scienze della vita, mette in guardia dall'errore epistemologico di traslare surrettiziamente concetti e modelli da una regione all'altra (ad esempio riducendo la vita al meccanicismo delle scienze fisico-matematiche). Il concetto canguilhemiano di *ideologia scientifica* indica proprio questa azione parassitaria svolta da un discorso che occupa lo spazio epistemico di una scienza singolare.

La terza sezione del libro di Gerardo Ienna, *La socializzazione e politicizzazione dell'épistémologie historique*, si concentra su un piano largamente valorizzato dall'Autore, quello della dimensione intrinsecamente sociale e politica della conoscenza, cioè della presenza di "un terzo polo di mediazione fra il referente naturale, ovvero l'oggetto di studio, e l'attività del soggetto conoscente" (p. 199). Se nella storia dell'epistemologia la questione rimanda alla *querelle*, nata negli anni Trenta del Novecento, tra 'internalisti' ed 'esternalisti' – con i primi, tra i quali Koyré, che attribuivano lo sviluppo scientifico a fattori eminentemente intellettuali e i secondi, come i marxisti, che si concentravano sulle condizioni economiche e sociali –, la tradizione dell'epistemologia storica permette un superamento delle due posizioni unilaterali. Lo sforzo è infatti quello di integrare la dimensione sociale delle pratiche di conoscenza pur salvaguardando il loro carattere specificamente scientifico. Questo in Bachelard avviene a un primo livello attraverso la teorizzazione di uno sdoppiamento interno al soggetto scientifico stesso che prende la forma di una 'sorveglianza intellettuale di sé' e che fonda il livello dell'intersoggettività scientifica. In secondo luogo, attraverso l'idea di una 'città scientifica' che, collocata ai margini e in rottura con la 'città sociale' (il senso comune), garantisce nel suo coordinamento l'oggettività delle conoscenze scientifiche. Bachelard parla in tal senso di 'corrazionalismo': la verità scientifica è sempre co-prodotta, ma a un livello che è irriducibile a quello del consenso sociale. In altri termini, "l'essere ai margini della città sociale, non significa essersi (auto)emarginati da quest'ultima ponendosi in una posizione liminare. Al contrario, rappresenta l'idea che la 'città scientifica' abbia proprio la società come suo luogo di emergenza,

a partire dal quale il processo di razionalizzazione della conoscenza (tramite la rottura epistemologica) prende avvio” (p. 226).

Dunque, quando, attraverso Canguilhem e la sua influenza, l'epistemologia storica si allarga alle scienze umane e sociali, andando a integrare una riflessione sugli elementi sociali e politici della conoscenza, l'operazione non rappresenta una rottura totale rispetto alla tradizione precedente. Ienna passa in rassegna la torsione impressa all'*épistémologie historique* da Althusser, Foucault e Bourdieu – e una tesi forte del libro è proprio la rivendicazione dell'internità di questi autori a tale tradizione. Di Louis Althusser viene mostrata la radicalizzazione del concetto bachelardiano di rottura epistemologica, volto a indicare la demarcazione tra ideologia e scienza innanzitutto nella lettura stessa di Marx e relativamente all'emergere della scienza del materialismo storico nelle opere della maturità. La filosofia, nel corso *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, è così chiamata a individuare l'ideologia che si annida nelle pratiche scientifiche, e che deriva anche dalle ideologie pratiche; la filosofia si mostra dunque come una vera e propria 'lotta di classe nella teoria', che permette la liberazione dagli ostacoli epistemologici. Con Michel Foucault, invece, viene operato un allargamento del quadro di analisi: “Rispetto all'epistemologia storica canguilhemiana – che si dedica alla ricostruzione delle trasformazioni concettuali che occorrono all'interno dei saperi positivi – Foucault sposta l'asse d'indagine sulla ricerca delle condizioni che hanno permesso l'emergenza di queste forme di conoscenza” (p. 262). Dal piano intradiscorsivo dell'epistemologia a quello interdiscorsivo dell'archeologia (il piano del *sapere*), fino poi alla genealogia, il metodo adottato nei corsi al Collège de France a partire dagli anni Settanta, dove il sapere si rivela inscindibile dai dispositivi di potere. Infine, con Pierre Bourdieu si ha il tentativo di trasporre la metodologia dell'epistemologia storica in ambito sociologico. In particolare, ne *Il mestiere di sociologo* (scritto nel 1968 insieme a Jean-Claude Passeron e Jean-Claude Chamboredon) la scientificità della sociologia passa dal superamento degli ostacoli epistemologici rappresentati innanzitutto da quella 'sociologia spontanea' incarnata nel senso comune. Rispetto al sapere immediato, così come all'illusione della trasparenza, all'artificialismo e al 'profetismo sociale', il sociologo deve operare una vera e propria rottura epistemologica che è tanto più difficile in quanto egli è coinvolto direttamente nel proprio oggetto, la relazione sociale. Così, il tema dell'oggettivazione del soggetto dell'oggettivazione

rimane centrale nel corso di tutta l'opera bourdieusiana, anche se al lessico tipico del bachelardismo si sostituisce via via quello della riflessività. Ienna valorizza inoltre anche il contributo di Bourdieu alla sociologia della scienza: il tentativo è quello di tenere insieme, da una parte, la “descrizione dell'attività scientifica come un campo animato da conflitti e fortemente caratterizzato da fasi di discontinuità storiche” (p. 286), e quindi la storicizzazione della ragione, e, dall'altra parte, la tesi del carattere trans-storico delle verità scientifiche. In questo modo, Bourdieu si oppone agli esiti relativistici della *Sociology of Scientific Knowledge* e dell'approccio di Bruno Latour.

In conclusione, il volume di Gerardo Ienna, che contiene anche un testo in appendice sul tema *Esiste un canone dell'epistemologia storica italiana?*, offre da una parte una densa presentazione dei principali nodi e autori della tradizione francese dell'epistemologia storica, ricchissima di riferimenti e fonti bibliografiche. Dall'altra parte, forse il suo interesse principale è quello di districare da questo attraversamento la metodologia di una 'socio-epistemologia storica' che è direttamente impiegata, e quindi esemplificata, nella trattazione stessa dell'*épistémologie historique*.

Link utili

<https://www.pensamultimedia.it/libro/9788867609741>

Roberto Morani (a cura di)
**Lukács in questione. Storia e coscienza
di classe cento anni dopo**

Orthotes, Napoli 2024, pp. 171

€ 20.00, ISBN 9788893144506

Lorenzo Rossetti

Università degli Studi di Padova

Il volume *Lukács in questione. Storia e coscienza di classe cento anni dopo*, curato da Roberto Morani e pubblicato da Orthotes nel 2024, raccoglie gli atti di un convegno svoltosi l'11 maggio 2023 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, dedicato all'attualità del pensiero di György Lukács. I cinque contributi contenuti nel libro si propongono di mettere in luce la forza e i limiti di *Storia e coscienza di classe* a un secolo dalla sua pubblicazione, soffermandosi sui concetti centrali del libro, sulle dinamiche che ne hanno influenzato la ricezione e sulle possibili implicazioni per il pensiero contemporaneo. Attraverso una pluralità di prospettive interpretative, gli autori intendono smarcare l'opera lukácsiana da una serie di fraintendimenti che si sono consolidati nel corso della sua ricezione, al fine di mostrarne le potenzialità critiche ancora valide nel presente.

Nel primo contributo, *La dialettica e l'oblio. Lukács cento anni dopo: storia e incoscienza dell'individuo*, Gianluca Garelli si concentra sulla differenza tra il processo conoscitivo tipico del pensiero borghese, rappresentato da Kant, e la conoscenza dialettica di Hegel, individuando in questo contrasto uno dei nodi centrali del capitolo sulla reificazione di *Storia e coscienza di classe*. Il pensiero borghese resta intrappolato in una "illusione d'immediatezza" (p. 19) che dimentica la genesi storica dei 'fatti', trasformandoli in entità rigide e separate dal processo che li ha generati. Garelli contrappone all'oblio proprio del pensiero borghese la funzione di 'ricordo' che caratterizza il pensiero dialettico. Integrando le riflessioni di Lukács con le teorie del sociologo britannico Paul Connerton, l'autore mostra inoltre come la dinamica dell'oblio sia un tratto costitutivo della modernità che si estende fino alla società contemporanea. Oggi, l'oblio assume una forma paradossale: non deriva da una carenza di memoria, ma da un suo "eccesso" (p. 26).

In questo contesto, conclude Garelli, la cultura non si definisce più soltanto attraverso la conservazione del sapere, ma anche attraverso la capacità di selezionare, discernere e, quando necessario, dimenticare.

Il saggio successivo, *Rivoluzione sociale e rivoluzione politica nel giovane Lukács. Alcune note su Storia e coscienza di classe*, analizza l'importante ruolo che il pensiero di Rosa Luxemburg ha svolto nella maturazione teorica di Lukács. Salvatore Tinè sottolinea come la pensatrice tedesca abbia influenzato profondamente la comprensione lukácsiana di categorie marxiste fondamentali, come quelle di totalità e di rivoluzione sociale. Questa influenza, inoltre, è stata determinante nella transizione di Lukács verso una visione leninista del marxismo, incentrata sull'attualità della rivoluzione proletaria. Attraverso una lettura innovativa dell'eredità luxemburghiana, Lukács ha cercato non solo di rinnovare la tradizione marxista, ma anche di superare la sua visione storicistica e idealistica della storia, abbracciando una concezione dialettica più radicale e coerente con le sfide politiche del suo tempo. Evidenziando la "crisi del primo luxemburghismo" lukácsiano e "la problematicità del suo più maturo approdo al leninismo" (p. 48), il saggio mostra come il pensiero di Lukács si sia sviluppato come un costante tentativo di elaborare un quadro concettuale capace di stare al passo con l'evoluzione storico-sociale.

Nel terzo contributo, *Lask, Lukács e il problema dell'oggettualità in Storia e coscienza di classe*, Gaetano Rametta dimostra come, accanto all'architettura teorica esplicita dell'opera del '23 – costruita sul triplice riferimento a Hegel, Marx e Weber – operi in filigrana un secondo asse concettuale, "costituito dal binomio Fichte-Lask" (p. 53), che permette di cogliere lo sfondo trascendentale delle riflessioni lukácsiane. Attraverso un'analisi della nozione di 'oggettualità' (*Gegenständlichkeit*), elaborata da Lask e rideterminata da Lukács in chiave storico-dialettica, Rametta chiarisce come la forma-merce, nella prospettiva lukácsiana, sia la "forma di oggettualità dominante nella società capitalistica" (p. 59). Ma proprio in quanto forma di oggettualità, e dunque per Lukács forma trascendentale e al contempo storicamente determinata, si apre nei suoi confronti uno "spazio di modificabilità" (p. 59). È a questa altezza che Rametta evidenzia il ruolo cruciale svolto dal concetto fichtiano di *Tathandlung*, che costituisce l'attività di pensiero alla base della presa di coscienza del proletariato e, di conseguenza, il primo momento di rottura rispetto alla forma di oggettualità dominan-

te. Su queste argomentazioni si delineano due tesi fondamentali: anzitutto, le frequenti accuse di idealismo mosse all'opera del '23 derivano da un fraintendimento teorico, ovvero dalla sovrapposizione impropria tra le nozioni di 'oggettualità' e 'oggettività'; in secondo luogo, emergono con chiarezza le potenzialità del pensiero lukácsiano per il presente, in particolare per quanto riguarda le sue implicazioni sul piano ecologico e ambientale.

Il quarto contributo, *Marxismo hegeliano e rifondazione della dialettica: Storia e coscienza di classe e le ragioni di un progetto incompiuto*, analizza il ruolo svolto dalla filosofia di Hegel nell'elaborazione teorica lukácsiana, con l'intento di riconsiderare la lettura, spesso accolta acriticamente, secondo cui l'opera del '23 sarebbe segnata da un eccesso di hegelismo, tale da comprometterne l'efficacia teorica e la portata rivoluzionaria. Roberto Morani si propone invece di chiarire "quale Hegel, o meglio quale ombra di Hegel, abbia modellato il 'marxismo hegeliano' del filosofo ungherese" (p. 72). L'intenzione lukácsiana di riattivare il metodo dialettico all'interno del pensiero marxiano contro la torsione naturalista di Engels e quella antihegeliana di Bernstein, evidenzia Morani, non trova un effettivo riscontro nello svolgimento teorico di *Storia e coscienza di classe*. O meglio, a questa intenzione non segue un confronto diretto con i testi del filosofo di Stoccarda, ma una loro critica estrinseca e dunque poco produttiva. Il mancato compimento del "marxismo hegeliano" di Lukács non dipende allora da un eccesso di hegelismo, ma dalla comparsa di un "hegelismo anestetizzato" (p. 112). In conclusione, Morani invita a riconsiderare criticamente le categorie hegeliane, sottolineandone la produttività teorica e le potenzialità rivoluzionarie ancora valide nel presente.

Nell'ultimo saggio del volume, *György Lukács e la questione della reificazione*. Storia e coscienza di classe ieri e oggi, Attilio Bruzzone riflette sul valore dell'opera del '23, che – come lo stesso Lukács ha riconosciuto nel Vorwort del 1967 – è stata in grado di esprimere la crisi di un'epoca proprio in virtù del suo fallimento. Attraverso un confronto serrato con alcuni dei concetti cardine del saggio centrale di *Storia e coscienza di classe* – come quelli di totalità, feticismo, naturalizzazione e rivoluzione –, Bruzzone arriva a trattare della nozione di reificazione, considerata come il compimento della sintesi tra Hegel e Marx. Il saggio prosegue poi con l'analisi delle rettifiche e degli sviluppi apportati alla prospettiva lukácsiana dalla Scuola di Francoforte, in particolare da Horkheimer e Adorno, i quali tornarono più volte a confrontarsi con il testo del

'23. Un confronto, sottolinea Bruzzone, che coinvolse anche pensatori come Benjamin e Kracauer. L'ampia panoramica proposta nel saggio intende mostrare come *Storia e coscienza di classe* sia un'opera che "esige di essere continuamente riletta, ripensata e riscritta" (p. 161), in quanto carica di riserve di potenzialità ancora inesprese o misconosciute. Riconsiderarla criticamente oggi, conclude Bruzzone, significa "provare a riaprire l'orizzonte di un presente fattosi eterno e di un futuro che sembra essere chiuso in partenza" (p. 159).

Nel complesso, il volume si distingue per la varietà e l'originalità dei contributi, che, confrontandosi direttamente con il testo lukácsiano, riescono a superare alcuni fraintendimenti – divenuti talvolta veri e propri miti – consolidatisi nel corso della sua ricezione. Attraverso prospettive interpretative diverse ma tra loro coerenti, i saggi raccolti mettono in luce non solo i limiti interni del progetto lukácsiano, ma soprattutto le sue potenzialità teoriche ancora feconde nel presente. In particolare, viene riaffermata la centralità di *Storia e coscienza di classe* come snodo decisivo per comprendere la crisi di inizio Novecento e per interrogare, in chiave critica, la società contemporanea. Uno dei principali meriti dei saggi raccolti, dunque, risiede nella capacità di instaurare un confronto diretto con le concettualità centrali del testo lukácsiano, evidenziandone la connessione con le problematiche storiche da cui sono emerse e dimostrando la loro rilevanza per il pensiero contemporaneo. Proprio tenendo insieme questi tre elementi, il volume curato da Morani rappresenta un esempio significativo di esercizio storico-filosofico e teoretico.

Steve Nadis, Shing-Tung Yau

The Gravity of Math:

How Geometry Rules the Universe

Basic Books, New York 2024, pp. 272

\$ 32.00, ISBN 9781541604292

Jacopo Rosino Giraldo

Università degli Studi di Padova

The Gravity of Math is both a historical and conceptual milestone in understanding the role of mathematics, particularly geometry, in grasping, developing, and even anticipating many crucial aspects of Einstein's Relativity. Comprising eight chapters, the book not only introduces readers to the fundamental concepts necessary to understand the core features of Relativity but goes further, retracing many of the key moments in the history of Einsteinian Relativity. Nonetheless, the book adopts an advanced mathematical approach, which may not be easily accessible to readers entirely unfamiliar with differential geometry.

Chapter 1 outlines some key moments in the history of physics, such as Newton's and Einstein's transformations of our understanding of gravity. Newton's development of calculus led to his laws of motion and the formula for gravitational attraction in the *Principia Mathematica*. However, while his law accurately described gravitational forces, it lacked an explanation of their mechanism and assumed instantaneous transmission.

Einstein's breakthrough stemmed from rejecting simultaneity, a notion Newton had taken for granted. Remarkably, even before Einstein, Mercury's anomalous precession had exposed flaws in Newton's theory. Einstein replaced absolute space and time with a four-dimensional, non-Euclidean geometry, as Minkowski had proposed. Initially skeptical, he later embraced this framework fully. The real shift in understanding gravity came with General Relativity (GR), according to which, roughly, gravity is not a force but a consequence of spacetime curvature.

Chapter 2 explores key developments in geometry by Gauss and Riemann, focusing on their contributions to the study of non-Euclidean spaces. Riemann introduced the concept of a manifold and defined distances via the metric tensor, from which the curvature

tensor can be derived. A crucial property of the metric tensor is general covariance, ensuring that a manifold's intrinsic properties remain invariant under coordinate transformations.

Einstein realized that GR required a non-Euclidean geometry, but Riemannian geometry alone was insufficient. He needed a structure that reduced locally to Minkowski space, leading him to curved Lorentzian manifolds. To develop his theory, he relied on Ricci and Levi-Civita's methods for differentiation in curved spaces, using tensors to ensure coordinate-independent formulations. The chapter concludes with Einstein's temporary retreat from full general covariance due to concerns about recovering the Newtonian limit, energy-momentum conservation, and potential conflicts with the notion of causality.

Chapter 3 examines the derivation of Einstein's field equations, formulated in 1915 alongside Hilbert's independent approach. Unlike Newton and Leibniz's calculus dispute, Hilbert never claimed priority over Einstein's ideas, taking instead a more mathematical approach to physics. In *The Foundations of Physics*, Hilbert derived the equations using the principle of least action, minimizing the scalar curvature tensor, reflecting his contributions to the theory of invariants.

Emmy Noether played a key role in demonstrating energy conservation within Hilbert's framework. Her second theorem showed that in GR, energy conservation holds globally but not locally, unlike in electromagnetism. Because gravitational energy depends on the observer's position and is continuously exchanged with matter, a universally defined energy value does not exist. Conservation is only strict when considering the total energy—matter and gravity—within an isolated system from a distant perspective.

Chapter 4 explores the Einstein equations, which are ten non-linear equations that must be solved simultaneously. Since energy, mass, and spacetime curvature are interdependent, finding exact solutions is highly complex. Even with precise initial conditions, both spacetime curvature and matter evolution must be determined together.

Karl Schwarzschild provided an exact solution for Einstein equations involving spherical masses, showing that gravity follows Newton's laws at large distances, but reveals relativistic effects near massive objects. He identified the Schwarzschild radius, beyond which nothing escapes, thus anticipating the concept of black holes. Later, Oppenheimer and Snyder demonstrated that

black holes can form through gravitational collapse, while Kerr extended Schwarzschild's solution to rotating bodies.

Roger Penrose proved that singularities form regardless of symmetry, bolstering black hole theory. Schoen and Yau later confirmed that a trapped surface emerges when matter density is high enough, reinforcing black hole formation. Penrose also proposed the cosmic censorship conjecture, suggesting singularities remain hidden within event horizons, though some versions were later challenged. The chapter concludes with advanced theoretical issues on black holes, for which I suggest that the interested reader consult the text for further details.

In Chapter 5, the authors highlight Einstein's pioneering work on gravitational waves. Initially, he speculated that accelerating masses could generate them, like electromagnetic waves, but later doubted this due to the absence of negative mass. In 1916 he dismissed their existence in a letter to Schwarzschild, but soon reversed his view, formally predicting them in a 1918 paper that corrected earlier errors. Despite this, he believed they were too weak to detect.

A major breakthrough came in the mid-20th century when Yvonne Choquet-Bruhat proved that Einstein's equations could produce gravitational waves traveling at finite speeds. She also showed these equations were well-posed, ensuring stable and predictable solutions. Her work, building on Jean Leray's results, reinforced GR's mathematical foundation.

In 1991, Demetrios Christodoulou introduced the nonlinear gravitational memory effect, showing that gravitational waves leave a lasting imprint on spacetime. Later studies confirmed that other energy sources, like electromagnetic radiation, could enhance this effect. Due to the complexity of GR, formal proofs remain difficult, but Numerical Relativity has helped verify predictions and improve our understanding of gravitational waves, even if does not provide full mathematical rigor.

In Chapter 6, the authors describe how Einstein extended GR to cosmology in 1917, seeking to place it on a scientific foundation. His equations, like Newton's, faced a key issue: if gravity attracts all matter, why doesn't the universe collapse? To counter this, he introduced the cosmological constant, adding a repulsive force to maintain a static universe, the prevailing view at the time.

However, alternative models soon emerged. Willem de Sitter showed Einstein's equations allowed for an empty, expanding uni-

verse, later confirmed by Hermann Weyl and Arthur Eddington. Alexander Friedmann further demonstrated that the field equations permitted dynamic solutions, laying the groundwork for modern cosmology. Georges Lemaître built on this, proposing that the universe originated from a dense state—an idea that evolved into the Big Bang theory.

Empirical support arrived in 1964 with the discovery of the cosmic microwave background radiation, predicted by Ralph Alpher and Robert Herman. By the late 20th century, observations showed the universe's expansion was accelerating, leading to a renewed interest in the cosmological constant as a form of dark energy. Work by Roger Penrose and Stephen Hawking in the 1970s linked GR to the origins of the universe, suggesting the Big Bang was a singularity, a view later refined by quantum gravity theories. Despite its limitations, GR remains the dominant theory of gravity, though its reconciliation with quantum mechanics remains an open challenge.

In Chapter 7, the authors present the positive mass theorem. The latter states that the total mass of a spacetime satisfying certain conditions is nonnegative and zero only for Minkowski space. While GR suggests that mass and energy should be nonnegative, a rigorous proof remained elusive for decades, partly due to the challenge of defining mass in a curved spacetime.

In 1979, Schoen and Yau proved the theorem using geometric techniques based on minimal surfaces, initially for time-symmetric cases and later for general settings. In 1981, Witten provided an alternative proof using spinors and a positive energy argument, making the result more accessible to physicists. The theorem has deep implications, including connections to the Yamabe problem and the Penrose inequality, but it does not ensure the long-term stability of spacetime.

Another challenge in GR is defining mass in finite regions, known as quasilocal mass. The ADM mass, meaning the total mass-energy content of an asymptotically flat spacetime, is well-defined at spatial infinity but does not naturally extend to bounded domains. Several approaches have been proposed: Hawking's 1968 definition based on surface area, Bartnik's 1989 precise but computationally difficult formulation, and the Brown–York method (1990s), which links quasilocal mass to surface geometry but has inconsistencies in Minkowski space. More recently, Wang and Yau developed a more satisfactory definition, though it relies on

solving complex partial differential equations. Despite these advances, defining mass in GR remains an open problem. The positive mass theorem rules out arbitrarily negative energy, but fundamental issues related to quasilocal mass and energy conservation continue to be active areas of research.

Chapter 8 explores the search for a unified theory of physics, particularly the challenge of merging quantum mechanics with GR into quantum gravity. While GR describes spacetime and gravity successfully, it breaks down in extreme conditions like black holes and the Big Bang. Physicists seek a broader theory that preserves its strengths while addressing its limitations.

Einstein pursued unification for decades, aiming to merge electromagnetism and gravity into a single framework. Though unsuccessful, his efforts influenced later research. Early attempts included Hermann Weyl's 1918 proposal to extend GR's equations to incorporate electromagnetism, introducing gauge invariance, now a cornerstone of modern physics. However, Einstein criticized its inconsistencies with experimental data.

In 1919, Theodor Kaluza suggested adding a fifth dimension to integrate electromagnetism with gravity, an idea refined in 1926 by Oskar Klein, who proposed that the extra dimension was compactified. While Kaluza-Klein theory ultimately failed under scrutiny, it inspired modern approaches, particularly string theory, which uses extra dimensions to unify fundamental forces. The historical trajectory from Weyl and Kaluza to contemporary gauge theories reflects the ongoing quest for unification, with Einstein's vision laying crucial groundwork for future advances.

The Gravity of Math is an extraordinary work of historical and conceptual synthesis on Einsteinian Relativity, demonstrating remarkable depth and clarity. The authors have crafted a compelling narrative that illuminates the intricate relationship between mathematical structures and physical theories. However, while their treatment of the subject is masterful, the book does not engage with the rich philosophical discussions that the principles and historical developments of Relativity have inspired. Given the scope and ambition of this work, integrating both aspects while maintaining its level of detail would have been a formidable challenge. Nonetheless, I hope that the authors might, in a future work, bring their rigorous approach to the philosophical literature as well. This could offer a much-needed bridge between historical, conceptual, and philosophical perspectives, enriching the philosophical de-

bate on Relativity, which too often remains confined to speculation without a theoretically precise and up-to-date foundation.

Further Reviews

<https://maa.org/book-reviews/the-gravity-of-math-how-geometry-rules-the-universe/>

Useful Links

<https://www.hachettebookgroup.com/titles/steve-nadis/the-gravity-of-math/9781541604292/>

Eric S. Nelson

**Heidegger and Dao: Things,
Nothingness, Freedom**

Bloomsbury Academic, London, 2024

pp. 253, \$ 39.95, ISBN 9781350411906

Zhao Xu

Università degli Studi di Padova

In *Heidegger and Dao: Things, Nothingness, Freedom*, Nelson explores the intersection of Heideggerian philosophy and Daoist thought, attempting to trace how Daoism was received and transformed within European intellectual contexts. Its primary mission is to map out Heidegger's explicit and implicit engagements with East Asian discourses concerning the thing, nothingness, and the freedom of releasement (*Gelassenheit*), with the intent of articulating the conditions for a primordial or elemental encounter with them. This endeavor constitutes an important attempt to construct a robust bridge between Heidegger and East Asian philosophy within a broader historical context.

The book is divided into two parts. The first part centers on thing, the second on nothingness, and in the final chapter of each part, the relationship of the respective theme to world is examined, although in Chapter 9, this relationship is further concretized as an ethical issue.

The first part of the book unfolds across five chapters, beginning with the question "What is a thing?"

Chapter 1 traces the evolution of Heidegger's concept of the "thing" in dialogue with early Daoist texts, particularly Laozi and Zhuangzi, offering a *ziran*-centered reinterpretation. Nelson aligns Heidegger's shift – from seeing the thing as a mere instrument to a world-gathering entity – with Daoist poetics. This reading is persuasive, yet his emphasis on *ziran* as "world-naturing" risks becoming overly abstract, without fully addressing the ontological or political tensions embedded in both traditions.

The claim that Heidegger's poetic thinking reflects Daoist influence is historically plausible, especially through figures such as Buber and Wilhelm. However, Nelson's sharp distinction between mysticism and poetic thought may be overly schematic, potentially

overlooking the metaphysical ambiguity that underpins Heidegger's work. His invocation of Zhuangzian freedom as resistance to conceptual fixation is insightful, though the assertion that Daoism is fundamentally incommensurable with Western philosophy (p. 32) raises further questions: does this framing risk reinforcing cultural essentialism, or does it highlight meaningful epistemological divergence?

Chapter 2 explores how Heidegger's 1930s thought absorbs worldly freedom into destiny (*Geschick*), particularly through his rethinking of nature as *phúsis* – defined as self-emergent unfolding. Nelson draws a structural parallel between *phúsis* and early Daoist notions of nothingness, but this analogy risks oversimplifying both traditions. Politically, Heidegger's emphasis on "work and deed and sacrifice" (*Werk und Tat und Opfer*, GA 65:298) aligns less with Daoist non-intervention than with Legalist coercion (*wei* 为) and strategic manipulation (*shi* 事), though Nelson stops short of claiming direct influence. Derrida's critique in *The Beast and the Sovereign* further exposes how Heidegger's concept of *phúsis* as *Walten*—a commanding sway – can feed into a violent political ontology. In his later work, Heidegger turns explicitly to Daoism through his reflections on *das Ding*, emphasizing *Gelassenheit*, or releasement. Nelson traces this lineage through Dilthey, Driesch, and Carnap, while Derrida reminds us that "the thing itself always escapes", underscoring its Daoist-inflected unknowability. This shift from sovereign control to ontological humility marks a significant transformation – but one that may not fully resolve the tensions in Heidegger's earlier appropriation of Eastern thought.

Chapter 3 examines resonances between Heidegger's conception of thing, Dao, and emptiness and their interpretations in the German context, notably in the works of Victor von Strauss (1870), Martin Buber (1910), and Richard Wilhelm (1911, 1912). Misch's claims in 1926 and 1930 regarding the global origins of philosophy prompted Husserl and Heidegger to reassert its exclusively Greek and Occidental lineage. The chapter refocuses attention on the emptiness of the thing as a site for world-gathering and projects a vision for a future world amid globalization. Heidegger critiques "world-civilization" – a global condition defined by administrative-instrumental dominance of economy, politics, and technology – where all else becomes not only a secondary superstructure but a crumbling annex. In such a world, human existence is rendered homeless, in both Europe and Asia. Heidegger's

later thought identifies the destruction of place and homelessness not merely as technical or theoretical issues, but as fundamental concerns of questioning, building, and dwelling. Here, *ziran*-oriented discourse offers evocative thought-images and models. The following chapters trace how such elemental questioning can inform a more ecophronetic mode of dwelling with things in the contemporary world.

Chapter 4 focuses on the relation between spontaneity and calculation, usefulness and uselessness, as it emerges in Heidegger's references (1945 and 1962) to Richard Wilhelm's Zhuangzi. Nelson highlights Heidegger's engagement with Wilhelm's translation while also delineating crucial differences between the two. Heidegger captures a Daoist understanding of freedom in his statement: "*Freedom rests in being able to let (Lassenkönnen), not in ordering and dominating*" (p. 98). This Daoist perspective includes *wuwei* (associated with letting-be and waiting in both Chinese and German sources), *ziran* (a spontaneous, non-instrumental unfolding), and the wandering freedom or releasement of things.

Drawing on Zhuangzi's notion of the "useless," Heidegger links uselessness with *ziran* – a concept that defies instrumental logic, though inadequately rendered in translation. His interpretation is also shaped by early 20th-century German cross-cultural discourse, including philosophical contributions by Buber and Misch, the translations of Buber and Wilhelm, as well as the historical conditions of German National Socialism, the failure of the German state, and the rise of technocratic modernity (p. 105).

Chapter 5 explores Heidegger's conception of Dao as it emerges amidst the interplay between thing and world. It unfolds in three parts. The first part investigates how Daoist ideas inform Heidegger's reflections on the way, releasement (*Gelassenheit*), and the nature of the thing. Nelson traces how Heidegger's thinking gradually opens toward East Asian philosophical motifs, particularly those found in Daoism, where the "way" is not a path imposed, but one followed through attunement and spontaneity.

The second part turns to ethics, suggesting that Heidegger's shift in the 1930s – away from the will to power – anticipates a Daoist orientation. Here, ethical engagement is no longer grounded in sovereign decision or duty, but in a responsive mode of dwelling aligned with *ziran* and *wuwei*.

The final section argues that Heidegger's postwar thought,

increasingly influenced by *ziran*, offers a critique of conventional Western notions of action and subjectivity. Instead of sovereign agency, Heidegger proposes a relational mode of acting according to the *wuwei-ziran* model of reverberating attunement and self-naturing actuality (p. 125). In this reconfiguration, human action becomes poetic dwelling rather than domination. The human way of being presupposes an existence in namelessness, whereby one may encounter things in the unfolding of their own truth (p. 129).

Nelson maintains that Heidegger's work centers around the question of the way (p. 108), and his notion of preparatory thinking bears affinity with the Daodejing. However, as the chapter acknowledges, Nelson often reads Daoism through Heidegger's interpretive framework, rather than treating it as a philosophy with its own autonomous logic – an unresolved tension in the chapter's otherwise insightful analysis.

The second part begins from the notion of Nothing and comprises four chapters.

Chapter 6 explores the functional distinctions and historical entanglements between Daoist nothingness and Buddhist emptiness (*śūnnyatā*), arguing that their divergence constitutes a hermeneutic condition for any genuine cross-cultural dialogue. Nelson insists these concepts are not interchangeable, pointing to interpretive differences across Buddhist traditions – from the Middle Path to Zongmi – that render the two terms incommensurable, yet productively so.

However, Nelson's existentialist framing of Buddhism – as a tradition marked by therapeutic engagement with suffering, illness, and radical anxiety – risks mischaracterization. Buddhism does not negate suffering but treats *dukkha* as the starting point for liberation. Its pragmatic orientation seeks transformation, not existential negation. By imposing an existentialist lens, Nelson obscures Buddhism's affirmative and non-dual understanding of life's conditions.

In Chapter 7, Nelson explores Heidegger's entanglement with East Asian philosophies of nothingness, particularly Daoism and Buddhism. He highlights Heidegger's departure from "occidental thinking" via a German-language engagement with the concept of nothingness, shaped in part by Leibniz's metaphysical question and an implicit appropriation of The Book of Changes. While Buddhist thought, according to Nelson, suspends beings in nothingness, Heidegger turns instead toward the ontological question of

Being. His encounter with nihilism, especially through Nietzsche, culminates in his reflections on *kū* (空) and language in dialogue with Tezuka Tomio.

Nelson suggests that Heidegger's engagement with Zen and Pure Land Buddhism remains filtered through a Daoist lens, given his apparent rejection of Buddhism's religious dimension. Yet this framing underplays the historical synthesis of Daoism and Buddhism in East Asia. From the Tang dynasty onward, Confucianism, Daoism, and Buddhism evolved in mutual resonance, both metaphysically and practically. Nelson's argument thus risks attributing Heidegger's Daoist inflection to a false dichotomy between Buddhist and Daoist sources – Ignoring the hybridized nature of the traditions from which Heidegger's Japanese interlocutors themselves drew.

In Chapter 8, Nelson revisits Heidegger's reflections on nothingness, positioning *What Is Metaphysics?* as a corrective to readings that equate Heidegger with nihilism. This shift, Nelson argues, prepares the ground for Heidegger's later engagements with East Asian philosophy, particularly through his exchanges with Japanese thinkers. Notably, Nelson traces a movement "from radical nothingness to everyday life" and identifies affinities with Nishida's thought, despite the absence of direct influence. Drawing on Kitayama, he contrasts Japanese wartime philosophies – Infused with Buddhism, Daoism, and bushido – with Heidegger's own evolving conception of the void, ultimately arguing that Heidegger remains embedded within a Greco-German ontological horizon.

However, Nelson's assertion that "nothingness for Heidegger signifies not 'not-beings' but 'Being'" risks conflating the crucial distinction Heidegger makes between *das Seiende* and *Sein*. Moreover, while Nelson emphasizes intercultural entanglement, his framing tends to blur significant philosophical divergences, particularly between Mahāyāna and Daoist conceptions of emptiness. His proposition of "emptiness between subject and world" as a path toward ethical inquiry is provocative, yet it risks reifying distinctions that East Asian traditions often treat as fluid and relational. As the Mahāyāna dictum "言语道断" suggests, the very attempt to fix the meaning of emptiness through categorical language may obscure its experiential and non-conceptual dimensions.

In Chapter 9, Nelson expands his inquiry into the political and ethical stakes of nothingness, exploring its resonances in both

German and Japanese contexts. He traces how European receptions of the Daodejing and Zhuangzi – often libertarian or anarchistic – inform Heidegger’s engagements with Daoist thought. Nelson argues that Heidegger’s postwar reflections on localism, dwelling, and things articulate an environmental *ars vivendi* aligned with Daoist *ziran*, promoting a responsive, participatory freedom rooted in mutual co-arising. In this light, Daoism is reimagined not merely as metaphysics but as a therapeutic-political ethos for confronting modern alienation and ecological crisis.

Yet this reading presents notable limitations. Nelson’s fusion of Heidegger and Daoism risks flattening philosophical differences, romanticizing *ziran* without clarifying its ethical implementation, and glossing over the metaphysical tensions between ontological difference and Daoist non-duality. Moreover, while gesturing toward ecological urgency, the analysis remains vague on concrete praxis. Finally, defining freedom through “chaos” introduces conceptual ambiguity, weakening its political force. These oversights temper the otherwise compelling vision of intercultural resonance and ecological rethinking.

In conclusion, Nelson’s work raises a central question for cross-cultural hermeneutics: should interpretation seek to preserve the conceptual distinctiveness of Heidegger’s thought in contrast to East Asian philosophy, or does it rightly embrace a zone of resonance where such boundaries begin to dissolve? Rather than opposing these approaches, one might view them as complementary – both pointing beyond method toward a shared horizon of thinking and dwelling.

However, interpretation across traditions carries risks. Misreading linguistic nuances can compound cultural misunderstandings. For example, Nelson cites Daodejing 56: “Perhaps he is following the advice that those who speak do not know and those who know do not speak” (p. 86). The original line, “知者不言, 言者不知,” contains multiple valences: “知 (zhi)” refers not only to knowledge or knowing, but also resonates with “智 (zhi)”, connoting wisdom. Rendering it in a single register may obscure its layered implications.

For this reason, I propose that non-native readers approach classical Chinese texts through *yihui* (意会) – a mode of intuitive understanding that moves beyond literal translation. Nelson’s book, for all its limitations, reveals the generative possibilities of Daoist thought in the present. As the Daodejing 6 reminds us: “绵

绵若存, 用之不勤” (presenting subtly, practicing inexhaustibly) – an image not of conceptual mastery, but of attuned and enduring practice.

Lorenzo Pacinotti
**L'ingranaggio della cittadinanza sociale.
Il Welfare State britannico tra *National
Insurance* e *National Health Service***
Giuffrè, Milano 2023, pp. 358, € 56.00
ISBN 9788828859901

Stefano Marostica
Università degli Studi di Padova

Il libro di Lorenzo Pacinotti si propone di ricostruire, con “un approccio tutto interno al diritto” (pp. xiii-xiv), il profilo novecentesco del Welfare State britannico, mettendolo in tensione con la *social citizenship*, il celebre concetto di Thomas Humphrey Marshall, grande contenitore dell’indivisibilità dei diritti. La cittadinanza sociale fornisce le coordinate teoriche per analizzare l’evoluzione dei servizi – e diritti – sociali, tracciando una traiettoria storica che attraversa oltre mezzo secolo di trasformazioni e riforme. Allo stesso tempo, tuttavia, questo stesso concetto viene mostrato nel suo concreto e problematico impiego, nell’autopercezione di una grande conquista del presente perfettamente in continuità con il passato – con la celebrata libertà degli inglesi. Si rivendica la crisi di libertà e uguaglianza, libero mercato e protezione sociale; un’unione, in realtà, mai del tutto saldata. In questo contesto, gli aspetti giuridici della vicenda diventano estremamente efficaci per mettere in luce non tanto questa costante carenza di unità, quanto i suoi effetti di lunga durata. Il dissidio tra *Common Law* e *social policy*, tra diritto privato e diritto amministrativo, viene mostrato al lettore come elemento paradossale: allo stesso tempo condizione del rapido sviluppo dei servizi sociali britannici e, in seguito, fattore della loro crisi. Nondimeno, seguendo questa pista interpretativa, emergono con chiarezza i contorni di quella rivoluzione costituzionale che è stata il Welfare State. Nella sua inedita configurazione istituzionale, lo Stato instaura un nuovo rapporto con il cittadino e opera a partire da principi del tutto differenti rispetto al passato. In questo senso, il modello britannico del welfare contribuisce a definire una nuova forma storica dello Stato – segnata dallo slittamento dalla filosofia morale alla sociologia – come mostra l’attraversamento dei quattro capitoli in cui si articola il volume.

Nel capitolo di apertura, la prima riflessione pubblica sulla responsabilità dello Stato viene identificata con i due report della *Royal Commission on the Poor Laws* del 1905. Grande attenzione è posta nei riguardi del *Minority Report* – redatto sotto la guida intellettuale di Beatrice Webb – che, nonostante la mancata ricezione iniziale, viene individuato da Pacinotti come destinato a dettare la linea dei programmi di riforma dei decenni successivi. Nel report si prospettano lo smantellamento della *Poor Law* e la trasformazione dei servizi pubblici secondo il *national minimum* di matrice fabiana, ovvero un minimo di prestazioni essenziali, nazionali e universalistiche. Questo orientamento apre alla legislazione 1906-1914, frutto di una traiettoria collettivistica sostenuta da una nuova “filosofia sociale”. Si riepilogano qui le tappe principali del *New Liberalism*, a partire dalla sua preistoria con Ruskin, J.S. Mill e l’idealismo britannico, soffermandosi in particolar modo sulla libertà eguale di Hobhouse e sull’uguaglianza-delle-opportunità di Hobson. Una tappa ulteriore è la riflessione fabiana, decisiva nella mediazione tra liberalismo e socialismo, nel patto *lib-lab* del 1906 e nel consolidamento della riflessione all’interno della London School of Economics. Sul piano istituzionale, l’analisi ripercorre l’azione riformista dei primi anni del ‘900 e l’articolazione del nuovo modello giuridico basato su una strategia redistributiva. Il vettore principale è la *National Health Insurance*, che segna il passaggio a un’assistenza nazionale e accentrata, nonché la nascita della nuova giuridicità amministrativa dei *tribunals*. Nonostante le perplessità e le critiche dei pluralisti, come Figgis e Cole, si mette in evidenza la decisività del periodo 1906-1914, che apre a un processo di integrazione per una più inclusiva partecipazione dell’individuo alla vita collettiva.

Il secondo capitolo prende in esame gli anni dell’*interwar period*, nei quali principiano la questione redistributiva, quella amministrativa e il dibattito sulla pianificazione. Sullo sfondo si consolida l’immagine del *Modern State*, sempre più centralizzato, con un’espansione significativa dei servizi sociali, malgrado la loro frammentarietà. Il dibattito che attraversa questi vent’anni è profondamente segnato dalla tensione tra *reconstruction*, ovvero i nuovi orizzonti dell’interventismo pubblico, e *reaction*, la nostalgia del quadro prebellico: una frattura che si riflette nel contrasto tra il diritto storico e il nascente Welfare State. Nello specifico, il dibattito si articola tra le critiche del *guild socialism* di Cole, il pluralismo di Laski – che introduce il concetto giuridico di cittadinanza –, il

compromesso tra principio democratico e centralismo statale di Tawney, le proposte del partito laburista (dal *national minimum* alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione) e l'iniziativa di Beveridge in *Insurance for All and Everything* per coordinare i vari schemi di protezione sociale. Si approfondisce anche il versante economico: il testo del 1926 *End of Laissez-Faire* di Keynes diventa esemplificativo della fine di un'epoca, della mano invisibile e dello stato minimo. Il mercato non è più capace di auto-regolarsi: emerge così l'immagine del *Social Service State*. Un'ulteriore articolazione della ricostruzione di Pacinotti riguarda il dibattito sull'opportunità di innestare il diritto amministrativo nell'ordinamento – nonostante un centralismo non pienamente consolidato – e mette a confronto la visione della LSE di Laski con una posizione di *reaction*, la quale denuncia un nuovo dispotismo dell'amministrativo: una contrapposizione che riflette concezioni divergenti di libertà e uguaglianza.

Nel terzo capitolo si registrano le discontinuità radicali del secondo dopoguerra. Il punto nodale è la grande progettazione del piano Beveridge del 1942 – il *Report of Social Insurance and Allied Service* – come estesa riorganizzazione universalistica della protezione sociale, fondata sul valore giuridico della solidarietà. Nel 1945 il piano viene quasi del tutto recepito dal *Labour Party*: il Welfare State si propone ora di rimpiazzare il *Rule of Law* e le sue logiche privatizzanti e individualistiche. L'autore procede dunque analizzando il piano nelle sue componenti principali, nella sua protezione sociale *from cradle to grave* e nel suo significato giuridico, così come si fa presente la progressiva conversione di Beveridge alla vulgata keynesiana. Infatti, oltre al mantenimento dello schema di finanziamento *flat-rate* della tradizione del *national minimum* – che ne segnerà fortune e declino – si segnala l'esigenza di una pianificazione economica, tesa alla costruzione di un nuovo tipo di relazione sociale, in cui Stato e cittadino cooperano per un fine comune. L'autore analizza anche il complesso iter di approvazione del piano, con particolare attenzione alla difficile istituzione del *National Health Service*, per mano di Aneurin Bevan. La creazione del NHS, insieme alle nazionalizzazioni dei servizi economici strategici nella seconda metà degli anni '40, rappresentano il riconoscimento più significativo della pubblicizzazione dell'intero ordinamento. Questi interventi, massima espressione del modello laburista e della sua articolata struttura amministrativa e gerarchica, segnano l'effettiva instaurazione del Welfare State. È qui che

si inserisce la cittadinanza sociale di Marshall, intesa come punto di arrivo di una plurisecolare vicenda di ricostruzione dei legami distrutti dal processo individualistico della modernità, in una lettura quasi provvidenzialistica della storia delle istituzioni britanniche, della democratizzazione e dei diritti sociali. Ma l'operatività della cittadinanza, imperniata sulla mediazione del conflitto tra libertà e uguaglianza, può essere assicurata solo tramite l'azione costante della solidarietà. E, nei primi anni di vita del Welfare State, ciò sembra funzionare. Una conferma è la dura reazione conservatrice delle corti, le quali palesano la loro inferiorità dinanzi al nuovo funzionamento amministrativo dello Stato. L'intrusività dell'azione pubblica condiziona il fenomeno giuridico nella sua interezza, rideterminando il diritto storico, come registrano gli stessi giuristi.

L'ultimo capitolo è dedicato alla crisi del modello di Beveridge, la quale prende a manifestarsi negli stessi anni della sua entrata in vigore e del consolidamento del consenso bipartisan delle politiche sociali. Pacinotti mostra come pace e crescita, due valori che lo Stato si propone di incentivare, sembrano costituire una minaccia per il suo stesso funzionamento. Già nei primi anni '50, in ragione di altre contingenze storiche, si inizia a rinnegare il principio dell'assoluta gratuità delle prestazioni sociali, a causa della minore efficienza redistributiva rispetto alla selettività. I problemi del Welfare State, nella seconda metà anni '50, si spostano sulla complessità burocratica, come denunciato da Titmuss e Crossman. Ciò si tradurrà in una riflessione sulla necessità di immergere i *tribunals* in una vera giurisdizione, la quale porterà alla *Franks Committee* del 1957 e all'avvio del lentissimo e irrisolto processo di giuridicizzazione dell'attività amministrativa, parallelo al declino del modello diceyano. Questi sviluppi, tuttavia, non frenano la crisi della cittadinanza sociale, la quale si svela con il venir meno dell'*austerity welfare* e con l'avvento della cultura della crescita, i cui problemi sono esemplificati nella *Affluent Society* del 1958 di Galbraith. Il Welfare State diviene una strategia votata alla crescita, all'interno della quale i diritti sociali non vengono più intesi come emancipanti, ma come mezzo per rilanciare i consumi; di qui la loro espansione ben oltre il minimo, oltre l'austerità. La solidità dell'architettura beveridgiana pare irrimediabilmente compromessa dal rinnegamento del principio *flat-rate* in favore degli *earnings-related benefits* e dal ritorno alla selettività, nonché dallo svuotamento del significato residuale della *National*

Assistance. Si assiste a uno slittamento verso un welfare rivolto alle classi medie, con il passaggio dalla redistribuzione alla distribuzione: dai diritti sociali universali a un sistema altamente frammentato in benefici e privilegi. A seguito di quanto illustrato finora, diventa perspicuo il titolo dell'opera, l'immagine dell'ingranaggio della cittadinanza sociale, nella quale la solidarietà assume il valore portante, coniugando i due meccanismi di libertà e uguaglianza, sino a ricondurli ad unità. Tuttavia, come è stato argomentato, il valore della solidarietà entra in crisi ben prima dell'avvento del neoliberalismo e delle privatizzazioni, riassunti nell'inedita figura dello Stato regolare e del modello competitivo come nuova norma orientata al benessere collettivo. In conclusione, l'autore può dichiarare che la crisi della solidarietà è "radicata nella distribuzione normativa di benefici sociali, occupazionali e fiscali orientati a logiche particolaristiche, dinamiche spartitorie, spirali clientelari" (pp. 288-289), alimentata dalla costante incapacità di istituzionalizzarla mediante la concreta equiparazione di diritti sociali e diritti di libertà.

Grande merito del lavoro di Pacinotti è la restituzione di un quadro estremamente complesso, nel quale, alla narrazione storica, si assommano dibattiti di cui si ricostruiscono le posizioni delle parti in causa, di volta in volta giocati su piani disciplinari differenti – giuridico, filosofico, sociologico, economico. Dal punto di vista giuridico il pregio è quello di poter ponderare l'impatto dei servizi pubblici nell'ordinamento nel suo complesso, assistendo al progressivo consolidamento di uno Stato rinnovato nelle sue funzioni, pur nell'assenza di uno statuto giuridico pubblicistico, immerso in una filosofia amministrativa spesso molto distante dal rigore del *Common Law*. Sarà proprio questa mancanza di giuridicità amministrativa a forzare e ad accelerare il processo di mutamento costituzionale di primazia dell'esecutivo, configurando questa inedita immagine delle istituzioni. Sul piano sociale, secondo Pacinotti, la posta in gioco è la ricostruzione dei legami comunitari venuti meno nel secolo precedente, a causa del dittico proprietà-contratto. Si tratta di un nuovo rapporto sociale, costituito su principi diversi rispetto al diritto rimediale che, pur senza l'intenzione di intaccare la teoria costituzionale e la sua concezione privatistica, finisce per riconfigurarla. Ma il dissidio tra pubblico e privato si riproduce su diversi livelli. Ciò che aveva segnato il successo di questo modello ne pregiudica il futuro, finendo per consumare la capacità di intrusività dello Stato nei riguardi del mercato: in questo senso,

“il codice della concorrenza, verrebbe a dire, torna a imporsi sul codice della solidarietà” (p. 287), invertendone la tendenza.

Jacinto Páez Bonifaci
**Wilhelm Windelband's Historical
Philosophy. The Path from Neo-Kantianism
to Neo-Hegelianism**

Georg Olms Verlag, Baden-Baden 2023
pp. 250, € 59.00, ISBN 9783487166544

Martina Tagliente
Università degli Studi di Padova

Jacinto Páez Bonifaci's recent volume, *Wilhelm Windelband's Historical Philosophy: The Path from Neo-Kantianism to Neo-Hegelianism*, contributes to the growing scholarly interest in the study of Neo-Kantianism, which has gained particular momentum over the past two decades.

The central focus of the volume is the notion of "historical philosophy", which emerges as an attempt to synthesize two seemingly opposing dimensions: philosophy's systematic nature and the historical framework through which it is realized. According to the author, this is a fundamental issue in contemporary philosophical debate: the enduring relevance of this question necessitates a return to the origins of this problematic relationship (p. 18).

The text is structured into three sections. The first part introduces Windelband's thought, elucidating the historical and theoretical foundations required for understanding its premises.

The first chapter examines the definition of "historical philosophy", a key concept for understanding Windelband's approach to the history of philosophy. This chapter lays the groundwork for the central thesis that will be developed throughout the volume: that Windelband's engagement with history is neither aimed at formulating a mere logic of history nor reducible to a form of historicism. According to the author, the fundamental element of "historical philosophy" lies in the acknowledgment that philosophy is inherently tied to its history. This constitutive relationship inaugurates a specific philosophical model. The author employs "historical philosophy" as a form of "philosophy of philosophy" as a mode of philosophical self-reflection on its historical constitution. Its fundamental inquiry concerns the conditions of its

possibility, i.e. how philosophy is constituted within the historical dimension (pp. 31-32). This chapter includes an account of the historiographical positions that set the coordinates of Windelband's approach to the history of philosophy, as "historical philosophy" was only possible in the XIX century because of the increased attention to the historical dimension, which becomes not further neglectable.

The second chapter addresses what is arguably the principal historiographical dilemma concerning Neo-Kantianism: the question of its origins, chronological, geographical, and thematic composition, and key figures. This reconstruction aims to situate Windelband within the philosophical period to which he belongs and to trace the genealogy of the intellectual landscape from which his theoretical concerns emerged. Alongside this historiographical analysis, the author engages with several figures who played a crucial role in the revival of Kantian thought and exerted a tangible influence on Windelband. In particular, Páez Bonifaci focuses on the intellectual triangulation between Zeller, Fischer, and Lotze.

The second part focuses on Windelband's philosophical program.

In the third chapter, Páez Bonifaci takes a stance on the most problematic issue concerning Windelband's thought: the fragmented nature of his system and the very question of whether a system is to be found in Windelband. Without disregarding the unfinished character of Windelband's system, the author argues that it is possible to identify key thematic threads running through his works, particularly in the *Präludien* (1st ed. 1884). The primary objective is to determine the overarching purpose of Windelband's philosophical system (p. 78). Páez Bonifaci proposes a reading strategy that moves beyond viewing Windelband's essays as autonomous works, instead interpreting them as a "presentation of a single philosophical project" (p. 84). These essays are united by a singular conception of philosophy, through which Windelband articulates his appropriation of Kantian critique. Philosophy is to be understood as the critical science of universally valid judgments – i.e. a "reflection on the possibility of the grounding" (p. 96) of judgments that claim universal and necessary validity. These judgments are divided into three categories, forming a theoretical framework for logic, ethics, and aesthetics, reproducing the tripartite structure of Kantian critique. Páez Bonifaci argues that the fundamental divergence between Kant and the Neo-Kantians lies

in the latter's diminished focus on a system of faculties, shifting toward conceptualizing reason as a system of norms. This shift leads to a significant conclusion: if philosophy is the science of normative consciousness, then it constitutes an ideal in the Kantian sense, as normative consciousness ultimately eludes complete comprehension – rendering philosophy an infinite task. In this sense, the history of philosophy is characterized as “the constant struggle to concretize and evaluate the realization of the normative consciousness in the human world” (p. 112).

Chapter 4 forms the core of the text. It explores the conditions under which a connection between transcendental philosophy and history becomes possible, a relationship that enables history to be regarded not merely as an object of epistemological interest but as bearing intrinsic philosophical significance. According to the author, these conditions are to be found in Windelband's doctrine of method. Windelband's critical method is teleological: philosophy concerns itself with values, which, however, cannot be acquired through induction, as empirical data, or deduced from metaphysical propositions. The validity of axioms is what philosophical methodology must seek to examine by comparing the axiom to an end presupposed as an ideal for our thinking, willing, and feeling (p. 125). The key point is that for this method to function, inquiry must be grounded in some given material: it is only through history that one gains access to the content of norms, which unfold and are recognized historically alongside the progressive temporal development of human reason. Windelband's thought introduces an anti-rationalist turn within critical idealism: philosophy is understood as reason's self-reflection on its principles and activity – yet this self-reflection is always conceptualized within a historical dimension. The connection between concept and experience is thus constitutive of critical philosophy, and it is because of this necessary link that philosophy requires an *organon*. In such a recognition of history's relevance to critical philosophy, the author identifies Windelband's originality within the Neo-Kantian tradition.

Chapter 5 engages with an analysis of Windelband's conception of history. The author argues that the problem of historical consciousness and history in general cannot (nor should) be definitively resolved through methodological discussions, even though such discussions are required. This is because the historical dimension is not primarily grounded in the theory of knowledge

but is fundamentally practical. History is revealed as a process intrinsically linked to human freedom and the realization of values, thereby situating history within a practical rather than merely theoretical framework (p. 162). Within the process of historical constitution, a fundamental role is played by consciousness, which moves teleologically toward the realization of values. Thus, the historical constitution represents an act of synthesis (p. 166). History assumes a dual significance: it initiates the process of reflection while simultaneously serving as the destination of philosophy, whose ultimate goal is the historical embodiment of value (p. 169).

Chapter 6 directly addresses the issue of the philosophy of the history of philosophy. The author revisits a fundamental essay dedicated to the *Geschichte der Philosophie* (1905). In this work, Windelband extends the definition of philosophy presented in the *Präludien* by recognizing the historical nature of philosophy's object. This recognition necessitates the inclusion of the history of philosophy within the philosophical system *tout court*. Pérez Bonifaci highlights the continuity between Windelband's 1905 theses and the essays in the *Präludien*, where similar concerns were at stake, particularly the relationship between empirical consciousness and normative consciousness, as well as reason and its system of values, which can be accessed only through the historical process of human rational activity (p. 186). Moreover, in the 1905 text, Windelband revisits methodological issues, reaffirming the distinction between genesis and critique in terms of discovery and justification (p. 190). The principles of reason cannot find their foundation in empirical experience; it is within the historical dimension that reason, through human thought, advances toward self-knowledge. Thus, there is a progression from history as *Stoff*, material and object of philosophy, to universally valid values (p. 192). In this sense, philosophy remains an unattainable ideal.

The third part, which fully corresponds to Chapter 7, examines Windelband's philosophy of culture, focusing on how his thought reconciled the transcendental perspective with a historically self-reflective dimension, establishing a connection with Hegel without abandoning its Kantian foundations. This chapter explores the relationship between Windelband and Hegelianism, tracing the evolution of his thought toward a form of "neo-Hegelianism", as suggested in his *Die Erneuerung des Hegelianismus* (p. 110). The author analyzes how Windelband's definition of philosophy as the science of normative consciousness relates to his

philosophy of culture and the “historical philosophy” category. He argues that while Windelband remains within a Kantian framework, he also integrates aspects of Hegel’s historical and dynamic philosophy. This shift from a focus on the theory of knowledge to a theory of history enables the inclusion of Hegelian historical and dialectical considerations, without abandoning Kant’s critical framework. The philosophy of culture emerges as the most appropriate expression of transcendental idealism.

For several reasons, Páez Bonifaci’s volume undoubtedly constitutes a fundamental work for the study of Windelband’s thought. One of its key strengths lies in the author’s ability to systematically address Windelband’s philosophy, which, despite its fragmentary nature, reveals its coherence: even in the incompleteness of the system, the author identifies its main threads, which represents a crucial contribution to understanding the entire Neo-Kantian movement and to rediscovering the German philosopher’s proposal.

Secondly, revisiting Windelband’s theses on the status of history and its relationship with philosophy means taking this component seriously and identifying the historical dimension as one of the foundational axes of the system. It represents the first step toward avoiding the trap of associating Windelband with historicism, a stance he explicitly rejects. The development of the notion of “historical philosophy”, along with the investigation of its theoretical premises and practical applications, enables the author to introduce a philosophical category that offers an alternative relationship with history compared to historicism.

Furthermore, the exploration of the relationship between the system and history, and the focus on the status of the history of philosophy within Windelband’s thought, are not pursued by the author merely for historiographical reconstruction. On the contrary, these elements are relevant to contemporary debates, as they provide a model for reflecting on the philosophy of the history of philosophy.

Finally, the author successfully conveys a significant aspect of Neo-Kantianism as a whole. Precisely because the focus is on the relationship between philosophy and its history, Páez Bonifaci highlights that what characterizes this movement is not a simple reassertion of Kantian theses, but rather the commitment to developing a philosophical system that, starting from Kant, continues in original forms.

Lorenzo Perilli

**Coscienza artificiale. Come le macchine
pensano e trasformano l'esperienza umana**

Il Saggiatore, Milano 2025, pp. 308

€ 21.00, ISBN 9788842833932

Giulio Amore

Università degli Studi di Padova

Le tematiche relative alle capacità cognitive, esperienziali, percettive dei sistemi basati sull'intelligenza artificiale (IA) sono oggi discusse all'interno di molteplici discipline.

All'interno di questo dibattito, il taglio che Lorenzo Perilli, professore ordinario all'Università di Roma Tor Vergata, dà nell'opera *Coscienza Artificiale. Come le macchine pensano e trasformano l'esperienza umana* è senza dubbio degno di nota. Soprattutto, lo è se consideriamo come centrale e fondamentale l'idea di uno scambio reciproco e fruttuoso tra le discipline cosiddette scientifiche e umanistiche, proprio come avverte Perilli nel Prologo.

Il libro infatti affronta una questione spesso tralasciata: in che modo le categorie, i concetti, il lessico, che noi utilizzavamo (e utilizziamo ancora) per descrivere le capacità cognitive ed esperienziali e che, a nostra volta, abbiamo traslato in campo informatico per descrivere i "comportamenti" delle IA, si stiano modificando e adattando proprio a questi stessi sistemi.

In altre parole, invece di adattare gli schemi concettuali relativi alla descrizione degli algoritmi e delle loro performance a quelli tradizionalmente riservati all'essere umano e alle sue attività, cognizioni o esperienze, l'autore rintraccia attraverso una precisa analisi storico-concettuale la tendenza opposta: un adattamento delle nostre categorie al lessico e alle performance delle macchine. Citando direttamente Perilli: "Il punto è che noi tendiamo a adattare il nostro concetto di intelligenza, il nostro concetto di coscienza, a quel che le macchine algoritmiche fanno o non fanno fare. Stiamo progressivamente ma rapidamente modificando le nostre categorie." (p. 19).

All'interno della prima parte, l'autore comincia l'analisi di questa tendenza, partendo da come la tecnologia contemporanea stia sollecitando più di ogni altro tipo di riflessione (teologica, metafi-

sica, antropologica, scientifica) la domanda “[c]he cos’è l’uomo?” (p. 26) e di come essa stia producendo un rovesciamento tra soggetto e oggetto, soprattutto in relazione alle idee di attività e passività connesse ai rispettivi concetti. “Da *homo faber*, autore ciascuno del proprio destino, parte attiva nel mondo, creatore, artigiano nel senso più nobile della parola [...] saremo dunque osservatori, fruitori, consumatori. *Homo spectator*.” (p. 28); da soggetti attivi, a osservatori passivi, da agenti che dispongono di mezzi in loro possesso a semplici fruitori di sistemi complessi la cui struttura ed il funzionamento sfugge nei suoi dettagli. È qui, infatti, che si mostra per Perilli lo scarto tra le tecnologie che potremmo definire tradizionali e quelle forme di IA, come i Generative Pre-trained Transformers (GPT): la possibilità di mantenerne sotto controllo i processi, il funzionamento. Se è pur vero, infatti, che i risultati di questi GPT son stati oltre ogni aspettativa, è anche vero che questa opacità, non trasparenza del calcolo, può trasformarsi in un problema.

La seconda parte, la più corposa del volume, continua il lavoro cominciato nella prima, andando a sollecitare la riflessione sugli slittamenti concettuali operati dalla nostra cultura per adattarsi agli algoritmi, a partire dalle riflessioni e dai testi propri degli autori chiave della storia di questi sistemi, come Butler, Wiener, Turing, McCarthy, von Neumann, Rosenblatt e molti altri.

Lo scopo è infatti mostrare come il rovesciamento categoriale contemporaneo, derivante dall’introduzione massiccia delle IA, affondi le sue radici all’interno della storia di questi stessi sistemi e di come molto spesso si siano appiattiti concetti complessi per poterli usare in ambito informatico.

Questo appiattimento, tuttavia, ha in sé un effetto collaterale, che è appunto la ri-significazione dei concetti stessi: “[p]ercezione, sensazione, coscienza, intelligenza, tutto viene normalizzato e reso univoco, anche laddove non lo è.” (p. 74). Così, la stessa formula intelligenza-artificiale, sostiene l’autore, si è nutrita di un’ambiguità di fondo proprio della definizione di intelligenza, in particolare, nella forma data da uno dei padri dell’IA, John McCarthy. La sua definizione, infatti, risulterebbe incompleta, a tratti superficiale, tutta schiacciata sulla capacità di raggiungere obiettivi o semplicemente di risolvere problemi. Questo superficialità ha portato effettivamente, secondo Perilli, ad una trasformazione del concetto di intelligenza: “il risultato è che oggi il concetto di intelligenza si è ridotto ad una capacità operativa. Si è trasformato

per adattarsi all'ambiente delle macchine. [...] oggi è l'intelligenza umana che si ridefinisce [...] prendendo a modello l'intelligenza algoritmica del calcolatore." (pp. 82-83).

In maniera analoga, anche i concetti di memoria e apprendimento rischiano di perdere la loro stratificazione, la loro complessità, in nome di una riduzione concettuale che li renda più adatti alla spiegazione di determinate componenti delle macchine e degli algoritmi, oppure quello di scelta, basato sul giudizio, ben diverso da quello di decisione, processo invece computazionale.

Uno spazio più ampio viene dedicato al concetto di coscienza e all'ipotesi di poterla realizzare artificialmente. Questa ipotesi si fonda su un principio, quello di invarianza organizzativa, "e prevede che due sistemi con una organizzazione funzionale identica in ogni dettaglio avranno esperienze qualitativamente identiche." (p. 136). Tutto questo si realizza nell'idea di poter sostituire le varie componenti dell'esperienza umana (cognitiva, percettiva, di coscienza) con algoritmi e chip funzionalmente analoghi e dunque ottenere esperienze medesime. Il rischio, ancora una volta, non è necessariamente di natura distopica, quanto molto più concretamente parlando, di una reale riduzione di portata dei nostri concetti e categorie fondamentali: "intelligenza, coscienza, mente, cervello, percezioni, *vengono a modificarsi* sotto l'influenza dei loro equivalenti digitali. Siamo cioè portati a interpretare e rappresentare noi stessi per analogia con la rappresentazione digitale di noi stessi e del nostro mondo. Il pensiero algoritmico prevede che non sia più l'algoritmo a imitare i nostri processi mentali, ma i nostri processi mentali a essere considerati come algoritmici." (p. 175).

Tuttavia, il mondo degli algoritmi è disomogeneo a quello che potremmo chiamare il mondo della vita. L'algoritmo infatti si fonda su un calcolo, su un processo, in larga parte determinato da univocità, non-ambiguità, correttezza formale, effettività, strutturazione, riproducibilità, "[m]a piuttosto che prendere coscienza di questo e considerare l'approccio algoritmico come uno strumento che aiuta in modo straordinariamente efficace alcune forme di conoscenza, [...] si è pensato bene di considerare il mondo della vita nella sua interezza come inadatto e disfunzionale." (p. 179).

Un mondo interamente calcolabile, algoritmizzabile, controllabile e manipolabile da software, rappresenta nelle parti III e IV, connesse dal punto di vista concettuale, il fondamento di una società basata sul controllo e su un'organizzazione che ruoti attorno all'efficienza dei sistemi, all'interno dei quali i cittadini rappresen-

tano utenti, consumatori. Purtroppo, però, nel mondo dei software proprietari, l'utente non ha potere di nessuna sorta. Il controllo rimane nelle mani di chi "produce, controlla e guadagna." (p. 230).

Lo slittamento concettuale viene così sostenuto e incoraggiato, nell'ottica di far sembrare sempre più simili a noi questi sistemi, con l'effetto di renderli sempre più indispensabili, non solo dal punto di vista pratico, tecnico, ma anche dal punto di vista della definizione e autocoscienza di noi stessi.

Degno di nota è anche l'Appendice (pp. 255-267), in cui Perilli elenca le principali applicazioni in ambito medico dei sistemi basati sull'IA, un campo, questo, in cui l'introduzione e lo sviluppo di questi sistemi è divenuto ormai insostituibile e che ha già registrato grandi successi.

L'opera di Perilli risulta essere un volume molto scorrevole, diviso in brevi capitoli, brevi excursus, che attraverso l'analisi del lessico specifico della disciplina ed il confronto con uno più genuinamente filosofico, guidano il lettore attraverso un percorso storico-concettuale che ha come scopo quello di mettere in guardia, di avvertire e suonare una sorta di campanello di allarme. L'analisi storica delle fonti permette di dare profondità alle tesi di Perilli, che non vanno derubricate in nessun modo a mero allarmismo o tecno-pessimismo. Lo scopo primario del libro rimane quello di portare alla luce una discussione intorno ad un'inevitabile *messaggio alla prova* dei nostri concetti di fronte ai successi dell'IA. Farlo non è semplicemente una prassi utile ma è anche periodicamente necessario. Tuttavia, l'autore ci mette in guardia da un fattore all'interno di questa discussione: appiattire e ridurre concetti come quelli di intelligenza, coscienza, esperienza, percezione, in nome di una sorta di adattabilità concettuale porta con sé il rischio di perdere una complessità fondamentale che non va però assolutamente sacrificata.

Ps. Thomas Gallus

Three Writings on Mystical Theology

a cura di D. A. Lawell, Brepols

(Brepols Library of Christian Sources 11)

Turnhout 2024, pp. 533, € 90.00

ISBN 9782503607337

Luca Defendi

Università degli Studi di Padova

École des Hautes Études en Sciences Sociales

Il volume *Three Writings on Mystical Theology* di Declan A. Lawell raccoglie alcune opere di grande utilità ai fini della comprensione dell'influenza dionisiana nell'ambiente vittorino e italiano del XIII secolo. Il curatore, infatti, offre in queste pagine l'edizione e la traduzione di tre scritti anonimi di natura teologico-filosofica, attribuiti in precedenza a Tommaso Gallo, canonico regolare di San Vittore e abate di Sant'Andrea a Vercelli. Probabilmente originario della Francia settentrionale, Tommaso è noto nella storiografia medievale per essere stato tra i primi in Occidente a commentare il *corpus* dello Pseudo-Dionigi e per la sua conseguente inclusione all'interno della controversa categoria dei "mistici" (ad es. McGinn, 1998, pp. 78-87). Proprio queste peculiarità, in passato, hanno condotto e giustificato l'attribuzione a lui delle opere qui raccolte: nei tre testi, infatti, si riscontrano immediatamente un lessico e delle tematiche riconducibili al Padre greco.

Il primo scritto analizzato è un commento vercellese alla *Mystica Theologia* dello Pseudo-Dionigi, noto con il nome di *Intime sue domus*. Il secondo, chiamato *Deiformis anime gemitus*, è di carattere esegetico ed offre un'interpretazione versetto per versetto del *Cantico dei Cantici*. Infine, Lawell presenta il *De decem gradibus contemplationis*, un breve trattato dedicato alle tappe dell'ascesa contemplativa. Oltre all'edizione latina del testo, il curatore accompagna ciascuna opera con la propria traduzione in lingua inglese.

I tre testi sono preceduti da un'introduzione che illustra la letteratura critica disponibile sul tema e affronta la complessa questione della loro attribuzione. Dopo aver delineato il contesto dell'autore e la ricezione del *corpus Areopagiticum* nel mondo lati-

no, infatti, Lawell si concentra sull'identità degli autori delle opere. Analizzando il commento alla *Mystica Theologia*, egli individua due elementi che lo legano a Vercelli: il titolo "*Expositio Vercellensis*" e l'*explicit*, nel quale si menziona un "*abbas Vercellensis*". Per quanto riguarda il commento al *Cantico*, invece, Lawell riprende le conclusioni di Barbet (Barbet, 1972 e 2005), secondo la quale, a partire da elementi interni ed esterni, è possibile escludere che l'autore sia il vittorino. Infine, attraverso un'analisi filologica e storica del terzo testo, Lawell dimostra che anche il *De decem gradibus contemplationis* non può essere attribuito a Tommaso Gallo o ad altri celebri autori del XII e XIII secolo.

La sezione più originale di quest'introduzione risulta essere la successiva, in quanto Lawell, qui, tenta d'attribuire il primo e il terzo testo a quell'autore che Barbet, ascrivendogli la paternità del *Deiformis anime gemitus*, aveva definito Pseudo-Tommaso Gallo. Attraverso un'analisi basata sui ventuno criteri già adottati da Barbet, il curatore mette a confronto il commento al *Cantico* con l'*expositio* sulla *Mystica Theologia* e il *De septem gradibus contemplationis*. Questo parallelismo lo porta così a ipotizzare che lo Pseudo-Tommaso Gallo possa essere l'autore di tutte e tre le opere. Inoltre, egli tenta di delineare un ritratto dell'ignoto teologo, suggerendo i lineamenti di un discepolo di Tommaso Gallo, probabilmente vittorino o francescano, capace di fondere l'influenza dionisiana con una profonda devozione per la Vergine e il Crocifisso.

Dopo aver chiarito la questione dell'autorialità, come anticipato, il volume presenta le tre opere in esteso. La prima di queste è appunto l'*Intime sue domus*, un testo inedito, trascritto dal manoscritto senese U.V.6 (ff. 269r-282r). Nel prologo, l'autore inizia sottolineando come l'estasi contemplativa sia un'esperienza riservata a pochi perché richiede l'adempimento di specifiche condizioni. Dopo queste considerazioni iniziali, si procede poi ad un commento versetto per versetto della *Mystica Theologia* di Dionigi. Due elementi particolarmente rilevanti emergono dall'analisi di questo testo: il primo è l'accento posto, sin dall'inizio, sull'origine esperienziale dell'opera dionisiana, considerata frutto delle stesse visioni del Padre greco (p. 56). Il secondo è il metodo esegetico adottato dall'anonimo autore: egli, infatti, interpreta l'Areopagita attraverso i suoi stessi scritti, utilizzando, cioè, il *corpus Dionysianum* come unica fonte, oltre alle citazioni bibliche. Inoltre, colpisce come, talvolta, l'autore tragga esempi dalla propria esperienza per meglio chiarire il senso di determinati snodi testuali. Uno dei

casi più noti, studiato dagli specialisti per la possibilità di ricavare alcuni indizi sull'identità dell'autore, è il paragone tra l'avvicinamento della *mens* a Dio e un ipotetico pellegrinaggio all'abbazia di Saint-Denis, a nord di Parigi. Secondo l'anonimo, infatti, così come la strada si restringe man mano che ci si avvicina al monastero, allo stesso modo, avvicinandosi a Dio, le parole si riducono sempre più (p. 128).

Il secondo testo presentato è il commento al *Cantico dei Cantici*, basato sull'edizione rivista di Barbet, già pubblicato con traduzione francese nella collezione *Sous la règle de Saint Augustin* (Barbet, 2005). Il commento, fortemente influenzato dal pensiero dionisiano, interpreta ogni versetto biblico come una metafora dell'ascesa contemplativa dell'anima verso Dio. Anche qui, l'unica fonte citata per chiarire il testo biblico è il *corpus* dionisiano. Nonostante quest'influenza, si percepisce comunque nell'autore una viva devozione verso la Passione di Cristo, concepita come tappa fondamentale nell'estasi. In particolare, la devozione alle piaghe del Crocifisso (pp. 244-246) viene presentata come oggetto specifico della contemplazione. Al di là di queste particolarità, in generale, nel commentare lo Pseudo-Tommaso approfondisce i vari stati dell'esperienza contemplativa e le condizioni necessarie per accedervi.

Il terzo testo, molto più breve, è un trattato sui dieci gradi della contemplazione, riprodotto dall'edizione vaticana del 1696. L'opera delinea un itinerario ascendente verso l'unione con il Creatore, caratterizzato da un lessico che riecheggia chiaramente quello dionisiano. Secondo lo Pseudo-Tommaso, in effetti, l'anima deve partire dall'ardore dell'amore verso Dio ed ascendere progressivamente fino alle soglie della gloria, la quale, tuttavia, rimane pienamente accessibile solo al termine dell'itinerario terreno.

Come emerge chiaramente, i tre scritti presentano una certa continuità tematica e lessicale, dimostrando l'influsso dello Pseudo-Dionigi in svariati generi teologici. Il lavoro di Lawell, dunque, costituisce uno strumento più che utile per comprendere l'influenza e la ricezione del *corpus* areopagitico nel secolo XIII e nei seguenti. Ciononostante, il potenziale dell'opera mi sembra limitato da due problemi. In primo luogo, al di là degli interessanti aspetti storico-critici, l'introduzione non presenta nessuna indicazione circa i temi trattati all'interno delle opere, nonché è assente una valutazione del curatore circa il valore e l'influenza dei testi che propone nel volume. Visto che già le edizioni francesi, pur offren-

do un solo testo, non contenevano un commento, sarebbe stato utile integrare questo elemento per facilitare l'accesso al dettato dell'anonimo. A questo, secondariamente, si affianca l'assenza di un apparato destinato a chiarire termini specifici e complessi che impregnano le tre opere. In effetti, le note si limitano o a citare modifiche del testo manoscritto, laddove si presenta un'edizione, o a riportare il riferimento dionisiano o biblico, al quale si richiama l'anonimo in quel punto.

Presentando una traduzione in lingua inglese, il lavoro apparirebbe quindi intenzionato ad avere un pubblico più ampio rispetto a quello ristretto degli specialisti del pensiero areopagitico. Le lacune nel commento e nell'apparato, tuttavia, compromettono l'accesso a questi testi da parte di lettori che hanno scarsa familiarità con un lessico di questo tipo, creando potenziali fraintendimenti, già estremamente diffusi in una categoria scivolosa come la cosiddetta "mistica". In ogni caso, in definitiva, la precisa traduzione e l'ipotesi di un unico autore dei tre testi rendono comunque l'opera di Lawell un importante strumento per la comprensione della ricezione dionisiana nel contesto vittorino e non solo.

Bibliografia

- Barbet, Jeanne (ed.), *Un commentaire du Cantique attribué a Thomas Gal-lus*, Nauwelaerts, Louvain 1972
- , Ruello, Francis (eds.), *Un commentaire vercellien du Cantique de Can-tiques* : « *Deiformis anime gemitus* », Brepols, Turnhout 2005 (Sous la règle de Saint Augustin, 10)
- McGinn, Bernard, *The Flowering of Mysticism*, Crossroad, New York 1998 (*The Presence of God: A History of Western Christian Mysticism*, 3)

Link utili

<https://www.brepols.net/products/IS-9782503607337-1>

Inga Römer

Kant et la métaphysique pour l'homme

Presses Universitaires de France, Paris

2024, pp. 416, € 34.00, ISBN 9782130870791

Davide Puzzolo

Università degli Studi di Padova

Inga Römer's *Kant et la métaphysique pour l'homme* is an ambitious and insightful study on the concept of Metaphysics in Kant's thought, explored through a systematic engagement with the key texts following the critical turn, from the *Critique of Pure Reason* to the *Opus postumum*.

The text presents a broad Introduction (pp. 11-59), focused on an overview of the fate of metaphysics in contemporary philosophy and the reception of Kantian thought in Germany in the 20th century. It then discusses the first metaphysical interpretations of Kant (Paulsen, Vaihinger, Adickes), which contrast with the typically epistemological reading of the Neo-Kantians; the debates – often ideological and nationalist in nature – regarding the political consequences of Kantian metaphysics (Bauch, Wundt, Heimsoeth); and finally, the ontological interpretations of transcendental philosophy (Hartmann, Heidegger). Römer notes that these traditions, in different ways, tend to overlook Kant's project of a *practical-dogmatic metaphysics*. The main objective of the book is thus to clarify what Kant means by this notion.

In the first part (pp. 61-93), Römer shows that Kant's critique of metaphysics targets the possibility of a theoretical knowledge of the objects of *metaphysica generalis* (things-in-themselves) and of *metaphysica specialis* (soul, world, God). However, "this result, which earned Kant the reputation of being a radical critic of metaphysics, is nonetheless only the first step of his argument" (p. 61). The impossibility of theoretical metaphysics opens the path to a moral-practical one. Römer reconstructs Kant's argument in the *Groundwork* and the *Critique of Practical Reason*, focusing on how common reason leads to the formulation of the categorical imperative and the justification of its binding force. Yet, this bindingness remains "precarious", for the recognition of the validity of the moral law is not in itself sufficient for human beings to act

in accordance with it (see p. 93). This tension motivates Kant to critically ground a new *metaphysica specialis*, a “critical special metaphysics”, centered on the doctrine of the highest good and the postulates of freedom, immortality, and God.

Part two (pp. 95-261) traces how this doctrine evolves in later works. Römer begins with the second *Critique*, where Kant links the realization of the highest good to the practical postulates. However, the author argues that the account remains unclear and Kant himself seems dissatisfied (see p. 103). The role of the soul’s immortality is ambiguous, appearing to conflict with the principle *ultra posse nemo obligatur* (see p. 105). Likewise, the postulate of God raises difficulties: if only God can harmonize virtue and happiness, then human responsibility seems to be undermined, creating a tension between moral effort and divine intervention.

According to Römer, in order to make the obligation to promote the highest good comprehensible, it is necessary to go beyond the second *Critique*, referring instead to works such as the *Critique of Judgment*, the *Religion*, and the *Metaphysics of Morals*. In these texts – albeit in different ways – Kant seems to suggest that the realization of the highest good involves the human duty to establish a legal order and an ethical republic in the world (see p. 131), within which each human being acts to promote the happiness of others and, consequently, a universal happiness. However, the secularization of the highest good could result in the postulates of God and the immortality of the soul becoming superfluous. Indeed, the soul’s immortality seems increasingly absent in the later works. God, by contrast, retains a systematic role: while the establishment of an ethical community should remove the obstacles human beings place on each other, divine providence is still needed to overcome nature’s hindrances. As Römer puts it, “the highest good becomes a real possibility through reasonable faith that the world is made in such a way that the highest good can indeed be realized within it” (p. 150). This faith is identical with the faith in a God who has organized the world in such a way as to make it permeable to our moral ends.

The place where Kant most systematically addresses the problem of the highest good as a cosmological problem is the *Critique of Judgment*, which, according to Römer, plays a propaedeutic role in relation to the establishment of a critical metaphysics. In this text, the question of the highest good is interpreted in the light of the teleological problem and of the reflective judgement on the

purposiveness of the world. This marks a progression beyond the second *Critique*, where a fundamental ambiguity persisted between the role of God and how the synthesis of virtue and happiness could be realized. In the third *Critique*, it becomes clear that faith in God “does not consist in believing in the existence of a being named God who would exist somewhere, accessible to us through a moral argument [...]”; rather, the faith in question here is limited to a trust in the real possibility of achieving the highest Good in this world” (p. 185). For this reason, a proper understanding of Kantian metaphysics cannot avoid considering the question of practical reason “and what it allows in terms of metaphysics for the human being” (p. 206).

According to Römer, it is however in the *Progresses* that Kant first outlines a genuine metaphysics. The author focuses on Kant’s redefinition of *metaphysica generalis* as a kind of “regional ontology” – using an Heideggerian terminology – which is “limited to the possible objects of our experience, an ontology that would indeed be possible within the framework of a critical philosophy” (p. 210). However, this ontology seems to be excluded from proper metaphysics, which would instead now fully identify with *metaphysica specialis*, or better, with *critical special metaphysics*. Ontology is merely a vestibule to metaphysics, as the latter concerns the progress of reason from the knowledge of the sensible to that of the supersensible (see p. 215). We “make” ourselves the objects of special metaphysics “from the binding character of the moral law and our human constitution” (p. 224). These objects, however, are not mere fictions (as Vaihinger would argue) nor projections of anthropological qualities of human beings (as Feuerbach would state), but rather necessary grounds for the realization of the highest good in the world (see pp. 228-230). According to Römer, Kant’s metaphysics cannot even be reduced to a form of onto-theology, for it is more about human moral experience than about ontological claims regarding God as a self-subsistent entity (pp. 252-261).

The last section (pp. 263-362) examines the development of *metaphysica specialis* in the *Opus postumum*. Römer focuses on fascicles VII and I, the last written by Kant, where practical-moral themes dominate. The author shows the continuity between the *Progresses* and what Kant now calls “the highest standpoint of transcendental philosophy” (pp. 267-288). While the highest good is rarely mentioned in the *Opus postumum* (p. 290), Römer argues it still anchors Kant’s moral argument. As Kant stated in previous

works, the categorical imperative, through the mediating function of the highest good, leads us to admit the existence of God as its condition of possibility. Yet here, Kant is clear in affirming that the existence of God is not to be considered as the existence of a being *distinct* from us. Rather, “the meaning of the ‘existence’ in question can only be an *existence that we produce ourselves and through our rational faith*” (p. 299). This faith enables us to envision and transform the world through our moral actions, with God conceived as the true source of duty.

In this sense, according to the author, the idea of the “World” that appears in the final fascicle of the *Opus postumum* is to be understood as both a theoretical and a practical concept. It encompasses not only the totality of natural entities and the moving forces that connect them, but also the totality of human beings and the ethical moving forces that operate among them. God would thus seem to perform a function analogous to the one described in the *Religion*, as “sovereign of an ethical republic encompassing all humanity” (p. 281).

Römer also explores the function of “Man” as a *copula* between the ideas of God and World. In the manuscripts, Man becomes the intermediate concept (*Mittelbegriff*) connecting the two: by acting morally, Man “transforms the world so that it can be considered a divine predicate, constantly in becoming and guided by pure practical reason” (p. 349). In other words, it is human actions that must lead to the establishment of an ethical community (a moral world) of which God is the supreme legislator. It is also noteworthy that Kant replaces the soul with the idea of Man, emphasizing human agency in shaping ethical and legal structures guided by rational faith.

This also signals a shift in the very scope of transcendental philosophy. While in the first *Critique* the objects of transcendental philosophy, that is, the objects of possible experience, were only those given to sensibility and synthesized by the understanding, in the *Opus postumum* both God and the World are included within this field. As Römer writes, “there are now *two types of possible objects* for critical transcendental philosophy: objects possible for our sensible experience and objects created by ourselves and attested, in their objective reality in the practical sense, by a faith in the real possibility of the highest Good in the world” (p. 360).

In the Conclusion (pp. 363-384), Römer provides a systematic summary of the work, aiming to demonstrate that for Kant,

metaphysics is a “metaphysics for the human being”, a discipline concerned with objects that human beings create for themselves rather than with supposed transcendent truths. The discussion then highlights the crucial shift introduced in the *Opus postumum*: whereas the objects of special metaphysics were previously categorized under what Kant referred to, in the *Progresses*, as “practical-dogmatic metaphysics”, in the manuscripts, they are replaced within transcendental philosophy itself. This shift underscores the role of philosophy, not just as a theory of knowledge (i.e., regional ontology), but also as a practical, ethical, and legal undertaking.

Römer’s text represents a competent, thorough, and insightful attempt to explore the notion of metaphysics in Kant through an engagement with nearly all the texts written after his critical turn. The author navigates the various works with expertise and precision, taking on the complex task of identifying both points of continuity and rupture, and thus highlighting the complexity of the Kantian notion of metaphysics and its relation to the moral and practical dimension. Especially noteworthy, in my view, is the attention given to two works that have received relatively little attention in the literature – the *Progresses* and the *Opus postumum* – to which Römer assigns a significant role in her argument. Rather than viewing these works as a late collection of notes lacking significant systematic value, they are taken as the theoretical culmination of a line of thought that is certainly coherent, yet not without shifts and ambiguities.

Since I cannot discuss the entirety of the book in detail, I would like to offer a few remarks specifically on Römer’s interpretation of this final phase of Kant’s thought. Although I agree with the author’s proposal to identify, in the final fascicles of the *Opus postumum*, a form of interpenetration between transcendental philosophy and metaphysics, I would be more inclined to emphasize the points of discontinuity with respect to the “critical” period. I believe, in fact, that Kant’s insistence on the analytic link between morality and religion effectively undermines the systematic function of the highest good as it had been outlined in earlier works. In this sense, I place myself within the interpretative line that Römer intends to criticize (see Adickes 1920, Kahn 2018, Fonnesu 2022). Furthermore, the connection with the Religion appears, in my view, less tenuous than Römer, following Förster’s interpretation, suggests (see Förster 2000 and also Blomme 2019, Tomaszews-

ka 2022). This assessment rests primarily on two considerations: first, the manuscripts contain no reference to the concept of an ethical community; second, it is difficult to justify the claim that, in the *Opus postumum*, the World functions as a sort of equivalent of the latter. In particular, I do not share Römer's view that the idea of the World possesses both a theoretical and a practical dimension. On the contrary, in numerous passages, Kant explicitly presents the idea of the World as the correlate of theoretical reason alone, while it is the idea of God that represents practical reason. These considerations lead me to think that the moral argument we find in the manuscripts cannot be traced back to any argument developed in the earlier texts, but rather represents a completely original attempt to articulate the relationship between morality and religion (see Kahn 2018, Puzzolo 2024).

Despite these interpretative differences, which I don't think have a significant impact on the overall aim of the text, I believe that Römer's book constitutes a fundamental contribution, on the one hand, to contemporary research concerning the concept of Metaphysics in the light of the critical turn, and, on the other, to the revitalization of the debate regarding the final phase of Kant's thought.

Bibliography

- Adickes, E., *Kants Opus postumum dargestellt und beurteilt*, Reuther & Reichard, Berlin 1920
- Fonnesu, L., *The Highest Good and Its Crisis in Kant's Thought*, in «Journal of Transcendental Philosophy», 3-3, pp. 369-384, 2022
- Förster, E., *Kant's Final Synthesis, An Essay on the Opus postumum*, Harvard University Press, Cambridge 2000
- Kahn, S., *Kant's post-1800 Disavowal of the Highest Good Argument for the Existence of God*, in «Kant Yearbook», 10, pp. 63-83, 2018
- Puzzolo, D., *Kant e l'Opus postumum. Verso una nuova concezione del trascendentale*, Mimesis, Milano-Udine, 2024
- Tomaszewska, A., *Kant's Rational Religion and the Radical Enlightenment. From Spinoza to Contemporary Debates*, Bloomsbury Academic, London, 2022.

Damion Searls

The Philosophy of Translation

Yale University Press, New Haven 2024,
pp. 248, € 25.00, isbn 9780300247374

Elisa Arminio

Università degli Studi di Padova

With *The Philosophy of Translation*, Damion Searls marks a turning point in his already rich and varied corpus of writings, dedicating himself for the first time to the composition of a philosophical text. In this volume, he creates a fruitful blend of his philosophical knowledge, developed during his years of study at Harvard University and further cultivated through translations of authors such as Nietzsche and Wittgenstein, and his *expertise* as an award-winning translator from German, French, Dutch, and Norwegian. Indeed, the author's stated aim is to provide a significant contribution in terms of both theory and practice: a general study of the nature and meaning of translation, always linked to the experience of its concrete practice.

The volume is divided into eight chapters, the first half of which is devoted principally to the development of philosophical reflections, while the second half focuses on the analysis of various concrete examples of translations and ends with a final section dedicated to some concluding remarks. However, it should be emphasised that this structural division into two different parts, which the author makes explicit in the introduction to the volume, should not be understood in a radical sense: at every point of the argumentation, both the theoretical and the practical levels of analysis are simultaneously active, as evidenced by the abundance of examples cited in the first section of the volume to support the philosophical discussion and, conversely, by the emergence of the theoretical problem of defining what is a faithful translation in the penultimate chapter.

Considerations such as these bring us to the first aspect of originality that characterises Searl's volume in relation to the literature produced on the subject to date. On the one hand, since the 1970s, there has been a proliferation of academic texts that have developed a theoretical study of translation, often detached from any

reference to actual practice. On the other hand, more recently, an increasing number of renowned translators have published writings that aim to introduce non-professionals to their work, making them aware of its complexity and relevance. Searls, on the contrary, attempts to produce a text which is directed at a heterogeneous audience and is neither explicitly academic nor limited to an introduction to the practice, but ultimately presents what, in his view, and in light of his personal experience, constitutes the philosophy of translation.

In the introduction of the volume, Searls presents the central core of his proposal: to understand translation as a particular form of reading. Translators are, in fact, first and foremost readers; they navigate through the pages of the original text trying to understand and enhance the author's intent. The aim of this kind of reading is to recognise the elements of strangeness in the text and its discrepancies from the usual use of the language. This idea is gradually developed and explored throughout the various chapters.

The first chapter is devoted to reconstructing three moments in which the practice of translation and the relationship between humans and language have undergone significant reconceptualisations essential for understanding the current way of interpreting translation. Specifically, in this section, Searls draws on the analysis developed by Antoine Berman in *Tradition, Translation, Traduction* (1988) and *L'Épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique* (1984), focusing on the shift from the ancient paradigm of tradition to that of the universal communication of meaning which developed during the 14th century until the emergence of Renaissance ideas about the impossibility of separating form and content in works of art. Within this theoretical framework, Searls also analyses the Romantic reconceptualisation of the relationship between language, individuals, and the spirit of the nation. In fact, according to the author, the current confusion about the nature and meaning of the practice of translation can be traced back to the accumulation over time of all these different theoretical demands, which are often at odds with each other, if not in open contradiction, and none of which has had the power to prevail over the others.

After tracing the causes that led to the current way of interpreting translation, Searls states at the beginning of the second chapter the scope that he wants to achieve through the volume: to overcome the dichotomous approach that produces all the oppositions

through which the practice of translation is usually described. Among these, the source-target opposition, whose origin the author states can be traced back to Schleiermacher's essay *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens* (1813), has particular relevance. Searls highlights how it is entirely senseless to hypothesise the existence of monolithic and sharply separate linguistic-cultural communities; the translator is an individual who, operating within a context that is already heterogeneous from the outset, carries out a process of realignment of the text. In particular, this realignment involves the relationship that the text establishes with its readers, the vector that ideally connects the author to the audience. Therefore, Searls acknowledges a continuity between the practice of translation and other types of intra-linguistic relationships: within a spectrum composed of the various levels at which one text can influence others, the practice of translation represents a particular type in which linguistic change becomes a purely technical matter. The original, according to Searls, influences and guides the translator; it is the latter's crucial task to take from the text its most specific characteristic, that of strangeness, and to return it to the reader, enhancing it through the change of language. With translation, therefore, the text can reach us as *étrange*: its anomaly does not need to be transported from one place to another, but rather collected and noticed.

The idea of translation as *relevatour* is further developed by Searls in the third chapter, which is dedicated to the interaction of the philosophy of translation with the phenomenology of perception and, in particular, with the philosophical work of Merleau-Ponty. The interesting elements identified by the author concern the deconstruction of the subject-object dichotomy and the French philosopher's proposal to recognise an almost vital relationship that binds us to what we perceive. Indeed, the act of perception requires a certain degree of intentionality, understood as an existential movement towards the object, a form of *external directionality*. In the same way, the translator enters into a very particular relationship with the text, responding to its very demand to be translated. In works of art, in particular, this form of external directionality coexists with an internal one, which concerns how the text moves within the universe of language.

This dual movement is particularly analysed in the fourth chapter of the volume, where Searls, taking up the discussion of the strangeness of the artwork already developed in the second

chapter, emphasises that every literary text contains a dimension of deviation from the baseline of language and from its common usage. Indeed, in every literary composition, there is a particular linguistic constellation that the translator has to recreate.

Following this theoretical elaboration, the next three chapters focus on concrete examples of translations. Firstly, the author concentrates on the role of words, also with reference to the specific case of the translation of proper names, emphasising that the unit of translation is actually the utterance. This fact is particularly relevant because, according to Searls, it implies that there are no untranslatable words. The author also underlines through examples that different languages do not have overlapping units of meaning and that various literary devices, such as repetition, do not always behave in the same way in all linguistic contexts. He also considers titles and negatives as particularly interesting elements for a discourse on translation.

Next, Searls focuses on the so-called *force of language* that he considers the central element of the translation process. In fact, he explains that the utterance is not simply a message communicating an action through language, but is a piece of language that *does* something. Hence, Searls distinguishes and analyses in depth through numerous examples four qualities of utterance (sound, register, association and movement) which he identifies as crucial elements to which the translator must pay particular attention.

Finally, in the seventh chapter, the author, starting with the historical example of the debate generated by the translations of Rainer Maria Rilke's poems produced by M.D. Herter Norton and Robert Lowell, addresses the issue of fidelity to the original, setting out his argument which rejects the radical dichotomy between faithful and free translation. As already highlighted, Searls considers translation as a particular form of reading. Consequently, it is not texts that are translated, but readings of them, and for this reason, a single original can give rise to translations that are very different from each other. From this, it follows that all translations, according to the author, are faithful because each translator decides which aspects of the text are important to preserve.

In the conclusion of the volume, Searls points out that translation does not stand in opposition to the preservation of the poetic element, but rather generates it itself, by determining the birth of new linguistic constellations. Moreover, he participates in the current debate on the nature of machine translation: interpreting

translation practice as a form of reading makes Searls recognise an essential difference between the work of a human and that of an artificial intelligence tool, since the latter does not possess a reading ability like the former.

Starting precisely from these last considerations, it becomes clear that one point of interest in the volume is the author's constant attention to the current state of the discussion, with frequent references to the contemporary publishing world as well. Beyond this, another significant and original aspect of the text that should be noted is the author's use of argumentations drawn from different readings and disciplines that are not typically considered in the field of philosophy of translation. Notable examples include Merleau-Ponty, James Gibson, Viktor Šklovskij, and Mikhail Bakhtin, authors who, although not central to debates on translation practice, serve as essential sources for the construction of Searls' philosophical proposal. Particularly relevant in this regard is the reference to the phenomenology of perception, which also opens up further possibilities for analysing the nature of the type of communication that characterises works of art. However, the author's aim of not producing an academic text laden with mentions of the literature on the subject sometimes leads to a lack of references to some classic texts in the philosophy of translation, the analysis of which could have enriched the potentiality of the argumentation. This is the case, for instance, of the missing quotation of Jacques Derrida's lecture *Qu'est-ce qu'une traduction "relevante"?* (1999), in which translation is first interpreted in terms of *relève*. Without a doubt, Searls' interesting argument regarding translation as *releatour* could have benefited from a Derridean reference with regard to further deepening and developing the theme. Similarly, the interpretation of translatability as an intrinsic characteristic of the literary text proposed by the author of the present volume would have benefited from a reference to Walter Benjamin's essay *Die Aufgabe des Übersetzers* (1923). Beyond this remark, we can undoubtedly conclude that Searls remains faithful to his original intentions, both in terms of methodology and the discussed topics. The volume also deserves credit for considering translation from an unprecedented perspective, which opens the door to further exploration of various themes, such as the role of communication in art and the relationship between the translated text and the original, interpreted beyond the classic dichotomies that establish ontological hierarchies.

Useful links

<https://yalebooks.yale.edu/book/9780300247374/the-philosophy-of-translation/>

<https://www.damionsearls.com/>